

PAUPERISMO

E LA RIFORMA

MORALE-RELIGIOSA

IN ITALIA

PER

CAMILLO DE LUCA



FIRENZE,
STAMPERIA SARPIANA,
Via de' Cerretani, 4689.



1861

1848

1848

1848

1

1848

1848

1

1

1

1

1

1

1

1

1848

1

1

PREFAZIONE



Leggendo le poche pagine contenute in questo picciol libro, qualche lettore dirà: Qual'è lo scopo che si è prefisso l'autore? — La risposta è ben semplice: Lo scopo, si è quello di vedere rigenerata moralmente e religiosamente la patria comune; di vederla sbarazzata dalla peste del pauperismo, che tanto l'offende; di vedere in fine l'Italia avanzare nella via del progresso e della vera civilizzazione, per smentire la ingiusta opinione d'infingardi e di fanatici che lo straniero si era formata di noi Italiani. Ho brevemente accennato le cause del pauperismo in Italia; ho parlato della necessità della riforma morale-religiosa, come la sola atta a distruggerne ad un tempo e le cause stesse e gli effetti.

Degg'io lusingarmi di avere raggiunto cotesto scopo? ... In ogni caso la mia intenzione è stata

*al grande edipzio della nostra nazionalità, che la
Provvidenza consoliderà, e non cesserà di proteg-
gere. Penne più abili della mia potran trattare co-
testo soggetto forse con maggior successo, non però
con maggior sincerità e buona-fede.*

Firenze, marzo 1861.



IL PAUPERISMO

I

Uno de' mali sociali contro il quale han fino ad ora lottato invano la civilizzazione, il progresso, e le istituzioni filantropiche de' governi rischiarati e liberali, è il PAUPERISMO. La natura del PAUPERISMO non è quella del male morale, la quale porta l'impronta della necessità; sibbene è un male affatto precario, di cui deve cercarsene l'origine ne' rapporti e le condizioni sociali, ne' quali l'uomo possa trovarsi. L'iniziativa della lotta contro cotesta piaga sociale è devoluta a' governi liberali; essi han messo in opera tutti i mezzi umanamente possibili per combattere cotesto morbo, il quale tanto offende il nostro secolo civilizzato. E per verità se lo scopo non è stato da essi pienamente raggiunto, se i loro sforzi non sono stati coronati di un successo più completo, bisogna almeno rendergli questa giustizia; che nulla han ri-

mente: pubblici stabilimenti, casse di beneficenze, soccorsi a domicilio, tasse pe' poveri, opificii nazionali, istruzione Tuttavia cotesti fino ad ora non sono stati che palliativi, i quali han tolto al pauperismo la sua forza invaditrice, non già la sua esistenza. Esso perde spesso una forma, per riapparire sotto un aspetto ancor più terribile e immorale, qual è quello del delitto, e della prostituzione! . . . Che dee dunque farsi per stirpare il pauperismo dalla società? Se i governi liberali, nonostante i loro filantropici sforzi, sono pervenuti piuttosto a trasformarlo che a distruggerlo; chi oserà tentarne l'impresa? Dovrebbe forse confessarsi che il PAUPERISMO sia una necessità come il male morale, quando nulla ci dice che tale sia la sua natura? Quando si sa al contrario che desso è generato dall'ozio, dalla infingardaggine, dall'abbandono di se stesso, dalla ignoranza, dal fanatismo e da tutti gli altri mali che ammorzano le nazioni, e la società?

Deve forse attribuirsi l'ostinata esistenza di questo male dal non essersi ancora potuto trovare un mezzo efficace per distruggerlo intieramente? Eppure tutti i mezzi sono stati messi in opera. Allora bisognerebbe darsi per vinti, e confessare che il PAUPERISMO sia una piaga sociale, la quale non possa più essere rimarginata, e che essa esisterà fino a tantochè esiste l'uomo e la società. Terribile prospettiva per l'umanità, attornata dal male morale NECESSARIO, e dal male precario del pauperismo, che pren-

Se si è stati capaci fino ad ora di stirpar tanti mali sociali, la di cui riuscita giudicavasi rischiosa e quasi impossibile, il pauperismo pur anco deve alfin cedere ai ripetuti sforzi che si fanno, se non per atterrarlo, almeno per togli la sua maligna influenza. Per verità nei governi rischiarati e liberali esso ha già perduta la sua influente sfacciataggine; esso non osa più mostrarsi in pubblico sotto le sue diverse forme disgustanti, le quali erano una minacciosa protesta contro l'umanità. Se esso si è trasformato in delitto ed in prostituzione, se ha assunto il carattere della necessità ed è divenuto orribile come il male morale, fa d'uopo convenire che esso ha molto perduto della sua intensità. Cotesta è la prima vittoria riportata dalla civilizzazione e dal progresso. Non può dirsi lo stesso ne' governi assoluti e dispotici; ivi il pauperismo, piuttosto incoraggiato che combattuto, si mostra in tutto il disgusto della sua energia; ivi diviene industrioso per eccitare la pubblica commiserazione, ivi diviene un mezzo ignobile per accattare il pane giornaliero senza pena e senza fatica. L'assurdo principio dei governi assoluti è quello di avvilitare, di demoralizzare i loro popoli, perchè e' non possano mai sentire il bisogno della emancipazione. Quivi i popoli abbassati al-

mente alla loro ignobile condizione. Quivi il pauperismo serve a metter maggiormente in evidenza la ricchezza delle famiglie patrizie, nella stessa maniera che le ombre servono a far risaltare le figure principali in un quadro.

II

Posto che il pauperismo non sia un male necessario come lo è il male morale, ne viene per conseguenza che conosciutane la sua origine e la sua natura, debba alla fine trovarsi anche il mezzo per stirparlo totalmente dalla società. Abbiamo detto che i filantropici sforzi dei governi liberali l'han fatto già diminuir di molto; per annichilirlo conviene che anche i popoli faccian qualche cosa. Fino ad ora i governi liberali han fatto molto, ma dalla parte dei popoli si è lasciato fare; essi han solo saputo mettere a profitto il bene prodigatogli, ma non han nullamente cooperato a basare coteste riforme umanitarie. Eppure se l'annichilimento del pauperismo è una necessità per i governi, per i popoli è di più un bisogno imperioso, stantechè da ciò dipende la prosperità del loro presente e del loro avvenire, ossia, la loro propria esistenza. E che deve fare il popolo per concorrere a cotest'opera essenziale della sua vera

popolo debbe sentire eminentemente la necessità assoluta, la dignità del LAVORO: e' non deve aspettare che il governo ve lo spinga; e fino a tantochè la NECESSITÀ e la DIGNITÀ del LAVORO non siansi insinuate ne' nostri costumi, non sarà possibile la completa estinzione del pauperismo. Il popolo debb'esser persuaso che senza la riforma de' costumi e senza riconoscere la necessità imperiosa di cotesta stessa riforma, non è degno di progresso, nè di civilizzazione, nè di libertà. Per godere dei vantaggi sociali convien far dei sacrifici personali, senza di che non se n'è degni.

Il popolo deve comprendere che il pauperismo è una brutta cosa che lo disonora; e' deve far tutto il possibile per sbarazzarsene; perciocchè il più potente sostegno del pauperismo sono L'ozio, e L'INFINGARDAGGINE; e il popolo debbe all'incontro possedere nel più eminente grado la virtù dell'attività e della industria.

Il tempo della tufola è finito, è vero, ma se il popolo vuol camminar da sè, fa d'uopo ch'è sappia farlo, ch'è si renda degno della sua emancipazione politica e civile, che sappia apprezzare la sua dignità col sacrificare i suoi vecchi pregiudizi sull'altare della attività e della industria. Un popolo che mostrasi ATTIVO e INDUSTRIOSO non teme la miseria. Anche la tema di trasformare il pauperismo in delitto e in prostituzione, svanisce quando si ha la vo-

voro decresce l'immoralità.

Con i moderni mezzi facili e rapidi di comunicazione, collo smercio facile d'ogni cosa, non vale più la scusa di mancanza di lavoro; poichè per chi ha buona volontà di lavorare non ne manca certamente. Colla facilità dello smercio aumenta il lavoro, e coll' aumentazione del lavoro, diminuisce il pauperismo. Un popolo che veramente sente la dignità dell'attività e dell'industria, un popolo che ha la volontà ferma d'insinuare ne'suoi costumi cotesta necessità del LAVORO, dopo qualche anno deve indubitabilmente venire a capo del pauperismo. Se ne faccia l'esperienza, e si vedrà se coteste teorie sieno o no vere. Fino ad ora si è data solo iniziativa ai governi, gli sforzi de' quali non sono rimasti infruttuosi: or tocca ai popoli a finir l'opera incominciata.

Nel nostro secolo della civilizzazione, del progresso e della libertà l'uomo può veramente operar grandi cose; s'ei abbandona alla inerzia le sue forze morali, ei si mostra inconsequente. Esso è un'essere estremamente attivo, e tuttociò che vuole lo può fare, se ne ha la ferma volontà. Di molti mali sociali non debbe che a lui stesso attribuirne la colpa; s'ei non ha il coraggio di annichilirli, non sia almeno tanto vigliacco d'attribuirli alla Provvidenza. Una volta che si è capaci d'apprezzare il bene della libertà, bisogna in pari tempo saperne conoscere e

l'umanità e il pauperismo, ebbene, riconosciuto che il pauperismo sia un male sociale, l'uomo ha tutto il potere di svelerlo dalla società; s'ei non lo fa, si rende indegno del nome d'uomo, d'essere libero e intelligente. Non si può entrare nel godimento di un bene senza sacrifici personali; poichè il godimento di un bene è sempre in rapporto diretto della grandezza del sacrificio fatto per conseguirlo. Si cessi di riguardare i governi liberali come i soli obbligati a stirpare il pauperismo dai loro popoli; quel che deggion essi fare si è di porgere ai popoli la FACILITÀ DEL LAVORO, una volta che il popolo può facilmente essere occupato, il pauperismo si trova naturalmente distrutto. Resta al popolo di aver la volontà determinata al lavoro, di sentirne tutta la dignità, di saperne apprezzare tutto il vantaggio, tutte le felici conseguenze. Il benessere particolare e delle famiglie ha una influenza diretta sul benessere pubblico, e dove cotesti due benessere si trovano saldamente riuniti, il pauperismo vi è annichilito di fatto.

III

Tutti i viaggiatori stranieri che vengono a visitare la nostra bella Italia, restan disagiabilmente sorpresi nel vedere il gran numero di mendicanti che

ai bisogni giornalieri della vita. E per verità allorchè si è vissuti per qualche tempo lungi da questa bella contrada, nel ripatriare, si ha la medesima dolorosa impressione. Gli stranieri però han di mira l'effetto senza darsi la pena dal rimontarne alla causa, e ne accusano il popolo d'indolenza e di pigrizia. In apparenza cotesta accusa sembra ben fondata ed in ogni caso il fatto dà loro ragione. Ma cerchiamo di conoscere l'origine del pauperismo in Italia, e vediamo un poco se la causa debbasene veramente attribuire alla indolenza del popolo, oppure ai governi oppressivi, i quali han malmenato per tanti anni questo stesso popolo.

Due sono state fino ad ora le cause del pauperismo in Italia: l'una devesene attribuire al MAL GOVERNO, l'altra alla INFLUENZA DELLA PREDOMINANZA CLERICALE.

I diversi governi che dividevansi codesto bel paese, non han fatto per lo spazio di una sessantina d'anni, senza rimontar più in là, che opprimere e demoralizzare i loro popoli rispettivi. Le cattive leggi da cui erano governati, le tasse arbitrariamente imposte, e più arbitrariamente esatte, il monopolio immorale . . . hanno arrestato l'agricoltura e l'industria, ed i popoli scoraggiati sono caduti nella miseria. Lavorare, affaticarsi per nutrire e sostenere il dispo-

migliori, ed affrontare l'orribile miseria, di quello che mettere a profitto del dispotismo tutta la loro naturale e intelligente attività. Calpestata la loro libertà personale, malmenate le loro proprietà, tenuti sempre all'erta da uno spionaggio basso e immorale, perseguitati come bestie selvatiche ch'avrebbero essi dovuto fare ? L'istoria di questi ultimi dieci anni rammenta un'epoca la più terribile per il povero popolo italiano Dopo il convegno di Gaeta, i popoli richiamarono i loro sovrani a venire a rioccupare i loro troni rispettivi ; essi non si fecero molto pregare, ma vi ritornarono SPERGIURI ed ACCOMPAGNATI DAL SOSPETTO E DALLA MALA FEDE. Le persecuzioni politiche incominciarono più terribili che per lo passato, innumerevoli vittime ripopolarono le prigioni e gli ergastoli ; il dispotismo non era sazio del sangue innocente già versato, glie ne abbisognava dell'altro, perchè credeva siffattamente vieppiù consolidarsi E quali ne sono state le fatali conseguenze ? Aumento smisurato del PAUPERISMO.

Un solo esempio basti a mettere in evidenza cote-
ste tristi verità. Prima del 1848 la Toscana era repu-
tata la parte la più felice d'Italia; ivi non vedevasi nè
estrema miseria nè estrema prosperità, ma si godeva
di una certa agiata moderazione, che rendeva il popolo,
se non felice, almeno contento. Dopo la transizione re-
pubblicana, ritornato il sovrano colla promessa di

che; il popolo fremette di sdegno, ma dovette chinare la testa davanti al dispotismo della forza brutale. Prima raramente incontravasi un mendicante sia nelle città, sia nelle campagne; dopo quest'epoca di triste memoria, il pauperismo ha tutto invaso. L'agricoltura ha deperito, l'industria è venuta manco « aumentato il prezzo delle derrate, accresciute le imposizioni, scemati per conseguenza i pubblici lavori; ed il povero popolo con tutta la buona volontà di lavorare, non trovava spesso chi l'occupasse, oppure veniva tanto vilmente retribuito, che il pane che guadagnava con i suoi sudori non era neppur sufficiente a nutrirlo ».

Ora se ciò avveniva in Toscana, il di cui popolo era riputato il più felice, può immaginarsi cosa accadeva nelle altre parti d'Italia. Nel regno delle Due Sicilie non solo il popolo è caduto nella più orribile miseria, ma è stato anche demoralizzato, e gli si è fatto perdere perfino il sentimento della propria dignità. Il dispotismo si è studiato a tutto rovesciare, ordine pubblico, ordine privato, legislazione, finanze; di più assoldamento di truppe mercenarie, annichilamento della libertà individuale, calpestati i diritti sacri della famiglia . . . desso ha fatto tutto il possibile per facilitare il trionfo del pauperismo. E non solo la massa del popolo, ma tutte le classi sono state affette e maltrattate da cotesta pubblica calamità; ad eccezione di pochi vilmente ligi e schiavi dell'arbitrario e dell'assoluto.

tracciare sarebbe qualche cosa di troppo orribile, di troppo insultante per la ragione, e l'umanità, e perciò non farò che soltanto abbozzarlo.

IV

Tralascio il passato, per non rimontare che a una trentina d'anni indietro. Gregorio XVI salendo sul trono pontificale, il primo atto di GIUSTIZIA che fece, fu quello di dichiararsi nemico acerrimo della RAGIONE e del PROGRESSO. Monaco, ignorante gli affari del mondo ed i bisogni del suo popolo, voleva governarlo colla disciplina monacale, senza porgere alcuna attenzione alle scienze, alle arti, alla agricoltura, alla industria; manometteva tutto colla più ostinata caparbietà, e in ciò ei veniva secondato e dal sacro Collegio, e dalla preponderanza clericale. Esso pretendeva tutto sotto-mettere all'ordine casuistico e scolastico del convento. Ei voleva governare le coscienze a suo modo, reprimere le nobili aspirazioni del pensiero, e cancellare la ragione ne'suoi soggetti; in una parola, ei sforzavasi a soffocare, anzi distruggere il sentimento del vero, del buono, del bello, e del giusto nell'anima del popolo. Ei si mostrava indulgente per il brigantaggio, il furto, l'assassinio, e dichiaravasi nemico acerrimo contro i pretesi delitti pensati, detti volgarmente delitti politici, ma che invece dovrebbero chiamarsi; NOBILI ASPIRAZIONI D'UN POPOLO PER CONQUISTARE LA SUA



potenziare. A nozioni, scienze, arti, industria, scoperte... tutto era irragionevolmente riprovato da cotesto arbitrario e barbaro tribunale. L'inquisizione politica era spinta fino alla crudeltà, le prigioni rigurgitavano di vittime innocenti, le torture fisiche e morali erano all'ordine del giorno, per forzare queste stesse vittime a confessare delitti, i quali non esistevano che nella immaginazione delirante del despota.

Le leggi crudeli senza necessità, condannavano una semplice colpa colla galera o co' lavori forzati; e si popolavano così le campagne di banditi, a detrimento dell'agricoltura caduta nell'abbandono. Un fisco sempre avido nel conseguimento di tasse ingiuste, ed esatte nella maniera la più barbara e inumana. E tra coteste imposizioni delle oppressive ed immorali, fra le quali quella del MACINATO, tutt'ora esistente negli Stati della Chiesa. Ciò merita spiegazione: colui che vuol far macinare il suo grano, avanti di portarlo al molino, deve pagare una forte tassa al governo, la quale si dà ordinariamente in appalto. Una povera famiglia che ha un sacco di grano, e che non ha qualche lira per pagare cotesta tassa, non può macinarlo, e per conseguenze deve morir di fame.

Di più incoraggiato e largamente remunerato l'immorale spionaggio, violato l'asilo santo della famiglia, e messi in diffidenza i membri che la compongono;

trattenuta l'ignoranza nelle masse, e propagato invece il fanatismo religioso con tutti i mezzi illeciti e immorali E non la finirei più se volessi dettagliare tutte le colpevoli aberrazioni di un governo inumano e ingiusto. . . .

✓ All'avvenimento di Pio IX al pontificato, il popolo sperò giorni migliori. Si pubblicò un'amnistia generale, si promisero e si cominciarono riforme liberali, si fece sperare un avvenire più felice, e capace di far dimenticare gli errori commessi dal passato governo. ✓ Venne il momento del rammarico; si vollero soffocare le nobili aspirazioni nel popolo; il popolo s'indegnò, e il Papa se ne fuggì a Gaeta, ove si teneva il CONCILIO DEL DISPOTISMO. Alla fine ritornò ne' suoi Stati, spergiuro come i suoi confratelli, e ristabilì il passato ordine di cose, anzi vi si gettò colla più vendicativa alacrità. Questi trent'anni scorsi sono una taccia nera nella storia del Papato, che si vorrebbe veder cancellata per l'onore della umanità, e del cattolicesimo in particolare.

✓ Or la colpa della estensione smisurata del pauperismo appartiene ai popoli, oppure agli oppressivi e dispotici governi, a cui sono stati sottoposti? Che avrebbe dovuto fare un popolo privato d'ogni attività, oppresso, malmenato? La miseria lo ha avvilito, il pauperismo lo ha demoralizzato.

Ma bisogna dir tutta la verità. Se il papa come re ha oppresso e malmenato il suo popolo, come capo della cattolicità lo ha corrotto e demoralizzato, ed ha concorso mirabilmente a propagare e perpetuare il PAU-

PERISMO. Lo strano principio della Chiesa cattolica romana: è quello di riconoscere il PAUPERISMO non solo come una NECESSITÀ MORALE, ma di accordargli puranche la SANZIONE RELIGIOSA. È vero che il prete rinunciando al mondo, ed alla famiglia, e mettendosi in opposizione colla stessa natura, si forma un'esistenza sua propria, ed ha bisogno perciò di porre in qualche parte il resto d'affezione che non può soffocare, e si dedica a sollevare la miseria. Ciò sarebbe in qualche maniera lodevole, se lo facesse collo scopo nobile di migliorare la condizione della umanità, e di stirpare il pauperismo; ma l'idea che predomina in essi è quella di alimentarlo, perchè l'umile condizione nella quale si trovano i credenti, li sommetta senza mormorare alla loro volontà. Colui che cerca emanciparsene, diviene a loro giudizio un'ATEO UN MISCREDENTE: ed ateo e miscredente per essi non è già quei che rinnega Dio e i suoi precetti, sibbene colui che non ammette la supremazia del papa, le dottrine della Chiesa cattolico-romana, e non si sottomette ciecamente al dispotismo sacerdotale. Il popolo che sente giornalmente fare l'elogio della POVERTÀ, che lo sente ripetere nel confessionale, nelle prediche, nelle preghiere, si persuade che la POVERTÀ sia veramente una virtù necessaria per guadagnare il cielo, e diviene in buona fede ozioso e infingardo. Cotesti principj mi pare sieno diametralmente opposti alla civilizzazione, al progresso, ed alla stessa natura umana, la quale tende sempre più a perfezionarsi.

L'Evangelo, che per una strana anomalia, è proi-

bito dalla Chiesa cattolico-romana, non dice certamente che la povertà sia una virtù, sibbene che virtù sia solo il sollevare la miseria, e sollevare la miseria non vuol mica dire perpetuare il pauperismo, ma fare tutto il possibile, perchè esso sparisca dalla umana società. Mi sembra che lo scopo del divin Redentore non abbia potuto essere che cotesto; ed in questo caso ogni uomo, non importa a qual credenza appartenga, debbe riconoscere l'esercizio della carità a sollievo de' poveri, come una VIRTÙ.

V

Cotesta strana dottrina della Chiesa cattolico-romana ha propagato e incoraggiato il pauperismo, ove essa è onnipotente e non soggetta ad alcuna specie di controllo; ed è per questa ragione che negli stati del papà esso ha preso delle proporzioni formidabili, ed ha invaso non solo la bassa classe del popolo, ma benanche la classe media. In un paese in cui il lavoro intellettuale è reputato non solo inutile, ma dannoso allo Stato; e il lavoro manuale è mal retribuito, qual meraviglia se da pertutto scorgesi l'impronta della miseria? Non ha che a passarsi qualche mese nella capitale del mondo cattolico, osservare gli individui appartenenti a coteste due classi, e si avrà il doloroso spettacolo di vedere una quantità di giovani intelligenti e capaci, marcir nell'ozio e nella infingardaggine, per non sapere come occupare la loro inutile attività; si vedran le strade, le piazze, le chiese formicolar di

mendicanti stender senza rossore la mano ai passanti. Fuvvi anche un tempo in cui il governo papale ebbe la strana idea di legalizzare la mendicizia, obbligando i mendicanti a portar sul petto una *placca* di metallo numerata, di cui ne andavan altieri come di una decorazione da essi degnamente meritata. **COTESTA È LA RIFORMA LA PIÙ UMANITARIA** ch'abbia saputo inventare l'oppressivo governo teocratico a sollievo dei suoi popoli!!!

Ma a qual pro svelare d'avvantaggio le miserie di un popolo troppo severamente, anzi ingiustamente censurato dallo straniero. Che vengano cotesti cattolici di oltremonti, fautori ostinati del dominio temporale dei papi, se ne faccian sudditi per qualche tempo soltanto, si sottopongano all'arbitrario dominio di un governo oppressivo e demoralizzatore, ed osino in seguito, se lo possano, sostenere le sue aberrazioni, osino tacciar cotesto popolo infelice d'indolenza e di corruzione!...

Gli Italiani indolenti!!! Ma cotesto popolo, senza tenere alcun conto della storia, è il popolo il più intelligente e attivo dell'Europa. Si lasci per qualche anno nel godimento della sua libertà politica e civile, e si vedrà di che sarà esso capace. Ch'ei non vegga più la sua personalità in pericolo, sia assicurato della santità dell'asilo della famiglia, delle sue proprietà, ch'ei sia governato con giustizia ed equità, rischiarato da una religione persuasiva e civilizzatrice. . . . e si vedrà se ei saprà riformare i suoi costumi, s'ei saprà mettere a profitto tutte le sue facoltà fisiche e morali. Ch'ei abbia il sentimento della propria forza, e della propria

dignità, ch'ei acquisti l'importanza d'una grande nazione di VENTQUATTRO MILIONI di abitanti; e l'Europa resterà meravigliata della intelligente attività di cotesto popolo disconosciuto, e tanto ingiustamente censurato. Non vi è stata contrada tanto visitata dagli stranieri, quanto lo è stata l'Italia; eppure deve a rammarico confessarsi, che nessun popolo dell' Europa è così poco conosciuto, come lo è il popolo italiano. S' impari bene la sua lingua, si conoscano bene le sue tendenze politiche, filosofiche, scientifiche e letterarie; e si vedrà che quantunque oppresso crudelmente, pure cotesto popolo non si è MAI perduto di speranza, non ha mai soffocato il vero e nobile sentimento della propria dignità. E l'Europa sarà contenta di annoverarlo tra le grandi nazioni, e il punto del vero equilibrio europeo sarà alla fine trovato, e la tanto sospirata pace sarà alla fine solidamente basata.

È appunto nel centro del cattolicesimo romano ove il pauperismo ha preso proporzioni smisurate: i delitti sono più frequenti, l'immoralità più grande, ed ove pure vi è la più grande indifferenza per la religione. Or come spiegare cotesti strani fenomeni in un popolo riconosciuto intelligente, senza attribuirne la causa ad un governo incapace ed oppressivo? Tutti i governi di Europa ed anche quei che sono nemici dichiarati della indipendenza italiana, han riconosciuto l'imperiosa necessità delle riforme liberali negli stati del papa: sono state esse accordate coteste riforme? Al contrario il governo si è abbandonato d'avvantaggio alle sue tendenze oppressive, facendo il sordo a tutti i consigli che

gli venivan suggeriti. Perchè tanta caparbietà? Perchè si è voluto dare al governo temporale il medesimo carattere d'inerte stabilità, che si è dato al cattolicesimo romano. Principio forse utile al monacismo, ed alla schiatta clericale, ma assurdo e inconsequente per l'uomo della civilizzazione e del progresso. Quando si è a Roma, si prova una strana sensazione nel vedere nella odierna corte romana i medesimi usi, le medesime forme, i medesimi riti del medio evo: i preti chiamano ciò stabilità nell'ordine, gli uomini saggi gli danno il nome che più gli convenga, cioè, di OSTINATA FOLLIA. Che cotesto principio d'inerzia voglia applicarsi al principio religioso, quantunque ciò sia una stravagante assurdità, tuttavia ciò riguarda soltanto la setta clericale; ma che vogliassene estendere l'applicazione al principio politico, costituisce un vero misfatto in faccia alla umanità. Perciocchè condannare un popolo a rimanersene stazionario a fronte dell'immenso progresso degli altri popoli è più che una mancanza di buon senso, dessa è una perversità dettata dal genio del male.

VI

Il pauperismo dunque ha la sua origine in Italia dalla inerzia forzata, a cui è stato condannato il suo popolo, dalla studiata oppressione a cui è stato assoggettato: una volta divenuto libero sotto un governo sensato e giusto, il pauperismo deve estremamente diminuire; ed allorchè cotesto stesso popolo avrà compreso i vantaggi immensi della sua libertà, e saprà

apprezzarne nel tempo stesso gli obblighi ad essa inerenti, il pauperismo dovrà essere stirpato di fatto. E l'Italia potrà dare allora al resto dell'Europa cotesto bell'esempio; cioè, che tutti gli altri governi liberali che si sono sforzati ad annichilire il pauperismo, sono soltanto pervenuti in parte a diminuirlo, ed in parte a trasformarlo; mentre col profondo sentimento del dovere, della giustizia, e della libertà il popolo italiano porterà il vanto di averlo completamente distrutto. Vediamo come esso potrà raggiungere cotesto scopo civilizzatore e umanitario.

Il popolo italiano mal governato per lo passato, anzi oppresso da sovrani ligi ad una grande potenza straniera, ha trascurato agricoltura, industria, commercio e si è fatto lasciar abbattere dallo scoraggiamento e dallo infortunio. Or libero e retto da un governo egualmente liberale e rischiarato, debbe riprendere tutta la sua attività, ed in primo luogo applicar l'agricoltura. L'agricoltura è la base del benessere, e della ricchezza d'una nazione; noi non solo dobbiam fare quel che han fatto i nostri antenati, dobbiamo di più sforzarci a perfezionare gli strumenti campestri ed il modo di coltivazione, perchè le produzioni del nostro fertile suolo sieno migliori e più abbondanti. Il miglioramento dei prodotti agricoli fa sì, che la vendita ne sia facile; la loro abbondanza è cagione del benessere nelle famiglie, e per conseguenza allontanano la miseria. Dopo l'agricoltura viene l'industria, ossia la manipolazione di molti prodotti datici dal nostro suolo mediante il lavoro delle nostre braccia, come sarebbero tutti i cereali, il vino, l'olio, il cotone, la seta. . . . e

noi dobbiamo tentar tutti i mezzi possibili per perfezionarli, se vogliamo ritrarne una giusta ricompensa. I prodotti del suolo italiano sono i migliori di tutta la Europa; appartiene perciò alla nostra industria il migliorarli, e metterli a livello di quelli delle nazioni le più avanzate. Quindi viene il commercio: il nostro commercio inceppato dalle molte barriere doganali, dalle troppo pesanti imposizioni, e dalle infinite avanie suscitategli dai piccoli governi che dividevansi la Penisola, era caduto nell' abbandono e nello avvilitamento. Ora però che in tutta l' Italia non esiste che una sola dogana, che le imposizioni sono state diminuite, e che un governo illuminato, saggio e liberale fa tutto il suo possibile per facilitare l'entrata e l'uscita delle mercanzie, il commercio deve divenire più florido e esteso. L' Italia non deve avere l' ambizione di divenire una nazione manifatturiera, ma può invece aver quella di divenir nazione agricola, industriosa, e commerciale, e mettersi con ciò al livello delle nazioni le più ricche e prospere d'Europa. La fertilità del suo suolo è inesauribile, le sue produzioni sono variate e abbondanti; dipende ora da noi di saper tirar profitto da tutte coteste ricchezze, per cancellar l'ingiusta taccia d'indolenti fattaci dallo straniero, e darci invece a conoscere come un popolo intelligente e pieno di attività.

Col perfezionamento dell' agricoltura, dell'industria e del commercio si aumenta il benessere pubblico, e quello in specie delle famiglie; ed in ragione di coteso aumento deve scemare il pauperismo. Vedremo in seguito come possa farsi per annichilirlo completamente.

RIFORMA MORALE

VII

Lo scopo principale del nostro governo nel mettersi alla testa di un popolo di ventiquattro milioni di abitanti, è esplicitamente enunciato nel manifesto del Re all'ingresso dell' esercito nell' Umbria e nelle Marche : cioè, quello — DI RISTAUARE I PRINCIPII DELL' ORDINE MORALE IN ITALIA. — È innegabile che l'ordine morale sia stato turbato in Italia dalla abbietta soggezione a cui è stato per tanti anni sottoposto violentemente il suo popolo; e colui che potrà condurre a termine cotest'opera filantropica e generosa, sarà con giustizia meritevole del bel nome di **GRANDE** : poichè la vera grandezza non consiste mica nelle conquiste ma nella rigenerazione morale d'un popolo. È sulla base solida della morale, che riposano la famiglia, la nazione, la società; è su di essa che può costituirsi lo stabile edificio d'una costituzione veramente liberale, d'una giusta ed equa legislazione, d'una amministrazione integerrima, della pubblica e privata prosperità; su di essa sono basate la libertà politica, civile, e religiosa; essa soltanto sarà capace di farci profondamente comprendere la nostra dignità, la nobiltà e la necessità del lavoro; ad essa solo sarà in fine dato di stirpare da noi il brutto mostro del pauperismo. RISTAUARE I PRINCIPII DELL' ORDINE MORALE

IN ITALIA è veramente la impresa la più magnanima, che alcun riformatore abbia potuto mai intraprendere, e noi Italiani dobbiam profondamente imprimere nel nostro pensiero e nel nostro cuore cotesta nobile e generosa aspirazione, ed esserne riconoscenti verso l'Eroe che se ne dichiarò patrocinator.

Riforma politica, riforma morale, riforma religiosa; su coteste tre riforme necessarie essenziali al popolo italiano, deve basarsi il suo presente e il suo avvenire; e noi siam certi, che aiutati da un governo rischiarato, perverremo alla fine a raggiugnere cotesto triplice scopo. Le riforme politiche possono già riguardarsi come definitamente fondate, nonostante tutti gli ostacoli e dal governo e dal popolo incontrati, e sormontati con tutta la calma, la moderazione e la virtù d'una nazione che si sentè rivivere, e che ha ripreso tutta la sua intelligente energia, dopo un letargo apparente di più secoli. Il popolo italiano è già politicamente forte abbastanza, per non lasciarsi imporre la legge dallo straniero; e che la sua volontà sia inconcussa, lo ha sufficientemente dimostrato il VOTO-UNIVERSALE. In ciò dunque che riguarda la libertà politica l'Italia non ha più nulla a desiderare: non è però lo stesso della riforma morale e della riforma religiosa: occupiamoci della prima.

Non può dirsi che il popolo italiano non sia un popolo morale, ma cotesto sentimento è stato infievolito a causa di una lunga e passiva resistenza contro l'ingiusto usurpamento de'suoi diritti. E come avrebbe potuto esso conservare intatto il sentimento morale a

fronte delle immorali aberrazioni di chi doveva porgergliene l'esempio? Qual altro popolo avrebbe potuto conservarlo in mezzo alle barbare oppressioni, in mezzo alle tante ingiustizie, la di cui sola memoria fa impallidire la ragione e l'umanità? Ora, la Dio mercè, cotesti turpi ostacoli sono stati tolti di mezzo: e gli Italiani mossi dalle patrie virtù e dalla santità del DOVERE, sapranno riabilitarsi in faccia alla *vera morale*, come lo han già fatto in faccia all'Europa.

Prima d'ogn' altra cosa fa d'uopo riformare intieramente i nostri costumi, ossia, metterli in armonia collo stato presente delle cose, e renderli degni d'un gran popolo. Svellere tutti i pregiudizi, che ci han fino ad ora degradato; riguardare la giustizia come santa, e mai adombrarla con ignobili aspirazioni; sottometterci alla legge ed alla autorità, allorchè abbiám riconosciuta giusta l'una, necessaria l'altra; sveller dall'anima nostra ogn' idea d'impunità, essendo ciò immorale e inconsequente per un popolo saggio; rispettare gli altrui diritti e le altrui proprietà; stringere vieppiù solidamente il vincolo della famiglia, perchè da essa sortono i buoni patrioti, gli eccellenti cittadini, i ministri e i magistrati integerrimi, essa, in una parola, è la vera base morale della nazione. . . . Di più convien sentir eminentemente la nobiltà della nostra dignità, e mettere nel tempo stesso a profitto tutta la nostra intelligente attività per la pubblica e privata prosperità. A fronte di tali riforme, il pauperismo diverrà un sogno, il benessere una realtà.

VIII

Fino ad ora noi abbiám vissuto per così dire, alla spensierata, nel solo timore del presente, non curanti dell' avvenire ed abbandonati ad un' inerzia forzata, perchè non sapevamo come utilizzare il tesoro nascosto della nostra attività. Cotesto stato di apparente apatia, opposto alla nostra naturale energia ha infuso nell' anima nostra una certa febbrile irritazione, aumentata dallo scandalo giornaliero sempre presente agli occhi nostri: talmente che spinti da un certo amaro sarcasmo avevamo confuso nel nostro cinismo il bene e il male, il vizio e la virtù, le buone e le cattive cose, ed avevamo tutto sacrificato senza discernimento al nostro accerrimo risentimento. I sacri vincoli della famiglia sono stati da noi indeboliti, e quasi direi calpestati, e spesso abbiám disconosciuta la tenera affezione de' nostri parenti, e gli abbiám crudelmente ingannati: abbiám negletta la nostra educazione, e quella de' nostri figli, abbiám presa la nostra apatia per incapacità, e ci siamo noi stessi ingannati. Si sono messe in ridicolo le cose le più sacre, gli affetti i più teneri, e da aberrazione in aberrazione eravamo giunti a disconoscere morale, religione, famiglia e società. La legge, perchè la sapevamo ingiusta, ci sforzavamo a deluderla sotto l'egida della immorale impunità; l'autorità, perchè la sapevamo prepotente e oppressiva, l'abbiám avvilita e calpestata. La religione, la vera religione, che abbiám confuso colla pompa

teatrale del culto esteriore, è stata svelta dal nostro cuore e dal nostro pensiero; e vi abbiamo sostituito una brutale miscredenza, indegna del nostro essere intelligente e ragionevole... Tutti questi errori e queste aberrazioni sono state da noi commesse, perchè nelle nostre crudeli miserie, nelle nostre tristi afflizioni non abbiamo voluto sentire il bisogno della eroica rassegnazione. Noi troppo concentrati nel nostro presente, abbiamo dimenticato il nostro avvenire, per cui la Provvidenza non poteva cessare di sorvegliare.

Or noi vediamo che vicino a cotesti strani errori, vi erano anche delle belle virtù; ma abituati ad una vita passiva, credevamo impossibile riabilitarci in faccia a noi stessi. Scorgevamo il vuoto immenso che v'ha tra il passato, e il nostro presente e ci credevamo incapaci a riempirlo. Bello è il pentimento dopo la colpa: se noi ci siamo fatti abbattere dall'infortunio, e lasciati cadere nelle inconseguenze, ora abbiamo la libertà, la ragione, e l'energia necessaria per riparare i nostri falli, e servir d'esempio ai posteri di avere avuto il coraggio di rigenerarci completamente. Cotesta sarà una bella pagina che noi lasceremo nella nostra storia; essa sarà capace di eclissare quanto di grande, di nobile, e di generoso hanno operato i nostri antenati. Riformiamo i nostri costumi, e noi diverremo veramente grandi, *ristauriamo l'ordine morale*, e noi saremo stimati ed ammirati come il popolo il più saggio dell'universo. Mal si addice ad un popolo libero lo sregolamento de' costumi; un popolo libero è un popolo che

riflette e ragiona; ed a fronte della ragione, e del pensiero, le futilità e le inconseguenze deggion tacersi, e cedere il posto alla saggia e prudente serietà! Stringiamo fortemente i vincoli della famiglia, chè dessa divenga il centro di tutte le virtù patrie, civiche, e sociali; riguardiamola d'ora innanzi come il santuario dell'ordine politico, morale e religioso: che il nostro buono esempio abbia l'influenza la più diretta sui nostri figli, e che la ventura generazione ammiri con rispetto la grandezza de' nostri sacrifici e porti con orgoglio il nome che loro legheremo. Siamo orgogliosi della nostra libertà, ma sappiamone apprezzare il valore, siamo orgogliosi d'essere nazione una e indipendente ma siamo col ristaurare i principj dell'ordine morale. L'ordine morale ristabilito, noi sentiremo eminentemente l'energia della nostra dignità, metteremo a profitto la nostra intelligente attività, diverremo laboriosi, e nel tempo stesso che acquisteremo agiatezza e prosperità, uccideremo il pauperismo. Da qui a dieci anni, se l'Italia persiste nella via della moderazione, delle riforme, e del progresso, il suo popolo diverrà un alveare d'operaj industriosi e intelligenti, e la miseria sarà abbandonata ai sogni del passato. Ma per ottener ciò ci vuol persistenza, ostinazione, caparbieta nell'essere tenacemente saldi allo scopo che ci siamo prefissi. Non bisogna tutto attendere dal governo; esso ci può solo facilitare la via alla riforma ed accennarcene in qualche maniera i mezzi: ma della *riforma morale noi stessi dobbiamo esserne gli autori*, noi stessi dobbiamo fare il sacrificio de' nostri pregiudizi, delle nostre vecchie a bi-

tudini; e cotesto sacrificio noi dobbiamo farlo sull'altare del DOVERE; se vogliamo che i nostri sforzi sieno coronati di un pieno successo, e godere della vittoria dopo la eroica lotta.

La riforma morale debb'essere così spontanea, così solenne che lo è stata la riforma politica: se noi siamo capaci di conoscere ed apprezzare i vantaggi della libertà politica, dobbiamo mostrarci ugualmente idonei a conoscere ed apprezzarne i morali, i quali hanno l'impronta della medesima necessità, e sono gli uni la conseguenza naturale degli altri. L'Europa assiste palpitante d'ansietà alla nostra rigenerazione; vede con meraviglia sorgere un nuovo popolo, e prender posto tra le sue principali nazioni, un popolo che credevasi cancellato dalla sua carta politica. E cotesto popolo, giudicato con ingiusto ed amaro sarcasmo popolo di briganti e di mendicanti, ha svelato alla circostanza tutta la grandezza della sua virtù, ch'ei celava sotto una apparente apatia; un popolo che ha obbligato l'Europa tutta a pronunciarsi a favore della sua indipendenza, e che ha saputo sventare tutti i calcoli d'una diplomazia ipocrita e retrograda. E se noi siamo stati capaci d'operar cose sì grandi, non lo saremo noi egualmente riguardo alla nostra riforma *morale*, la quale deve consolidare la nostra riforma politica?

IX

Noi dobbiamo risvegliare nella nostra ragione *l'idea della giustizia*; la giustizia è lo stesso Dio manifestato

alla nostra ragione; se noi la disconosciamo, disconosciamo nel tempo stesso Dio. *L'ideale della giustizia*, bruttato dall'arbitrario, ci pareva una cosa incomprendibile sotto l'oppressione; ora che siamo liberi debbe rientrare in possesso della nostra ragione, e servir di guida alla saggezza della nostra coscienza. La coscienza ci mostra l'esistenza del vero e del falso, del buono, e del cattivo, del bello e del brutto, della virtù e del vizio, e ci detta le regole per abbracciare il meglio, e rigettare il peggio: la ragione c'impone la conquista *assoluta* del vero, del buono, del bello, della virtù, essendo essa necessaria come Dio, e perciò la stessa verità, la stessa bontà, la stessa bellezza e la stessa virtù. Chi potrebbe negare l'essenzialità a cotesta regina dell'universo, e della umanità? Penetriamoci bene della santità della ragione, e noi agiremo sempre assennatamente; riconosciamone la sua *necessità*, e noi agiremo sempre da uomini conseguenti. Senza essere penetrati della *necessità* della giustizia, la morale rigenerazione diverrebbe impossibile, perchè quel che noi desideriamo si è appunto d'infondere nella nostra intelligenza il sublime sentimento del *giusto* e dell'*onesto*; ed il sentimento del giusto e dell'onesto non è altro che la giustizia *manifestata* dalla ragione, alla coscienza. E senza l'esistenza di cotesto nobile sentimento, potremmo noi crederci liberi e indipendenti? Potremmo noi riputarci veramente atti a divenire un gran popolo rispettato e stimato dagli altri popoli d'Europa? E come vogliamo noi esser liberi, senza basare cotesta nostra libertà sulla giustizia? Liberi, sì, ma giusti;

zia, l'osservanza alla legge diviene facile. Si obietta, a forse, che la necessità della giustizia, e l'osservanza alla legge nulla abbian di comune col pauperismo !.... Al contrario, il rapporto è più immediato che non si pensa: perchè colui che è penetrato dal sentimento della giustizia, e dalla osservanza alla legge, non soffrirà mai che la sua dignità d'uomo si avvili a dimandar l'obolo ai passanti, ma cercherà invece di guadagnarselo col lavoro delle sue braccia, e della sua intelligenza. E se tutti i membri componenti la nazione la pensano egualmente, come il *dovere* l'impone loro, non può esservi *pauperismo*. Le riforme morali spontanee sono le più ecerrime nemiche del pauperismo, perchè distruggono l'ozio, e la pigrizia, e fanno apprezzarci la *dignità del lavoro*. Nell'ordine morale la giustizia occupa il primo posto, poichè essa è lo stesso Dio manifestato all'uomo per mezzo della ragione.

Le istituzioni filantropiche di un governo illuminato possono in certo modo diminuire il pauperismo, ma per stirparlo, come già dicemmo, fa d'uopo che il popolo comprenda la necessità della riforma morale, e l'infonda ne'suoi costumi: alla testa di cotesta riforma debb'esservi l'*ideale della giustizia*, alla fine la *dignità del lavoro*. Un popolo che possiede il sentimento della giustizia, è un popolo saggio; un popolo che sente eminentemente la *dignità del lavoro*, è un

causa che le faceva nascere. E se tutta l'Europa si mette in armonia con cotesti principii, le guerre nazionali cesseranno, e diverranno egualmente impossibili; ed alla vecchia antipatia tra popolo e popolo, subentrerà la fraternità universale, e per conseguenza una pace stabile; il che sarà il più bel trionfo a cui possa aspirare l'uomo, e l'umanità.

Oltre alla giustizia, ed alla legge fa d'uopo infondere anche ne' nostri costumi la deferenza di rispetto per l'*autorità* legittimamente costituita; senza di che la legge diviene inutile, la giustizia assolutamente passiva. L'*autorità* è un essere *morale*, che non bisogna confondere colla persona che n'è rivestita; la persona può cambiare, perchè di esistenza precaria, l'*autorità* è permanente ed ha il carattere della positività come quello della giustizia. Un popolo in possesso della libertà politica non può fare a meno di non professare il rispetto il più assoluto per l'autorità, poichè cotesta autorità morale esso stesso se l'è imposta diventando libero. L'*autorità* morale negli Stati è come il *vessillo* pe' guerrieri; il cittadino deve rispettar l'una e riguardarla come sacra, nella medesima maniera che fa il soldato riguardo al secondo. Il soldato espone la sua vita per difendere la bandiera nazionale in pericolo; l'autorità non domanda tanto ai cittadini; ma solo di preferirla al loro interesse personale e di rispettarla come *esse-*

hanno avuto origine tutte le aberrazioni
quali han turbato per tanto tempo l'ordine sociale. E
dall'abuso che ne ha fatto l'assolutismo, noi abbiamo
creduto non esser più tenuti a rispettarla: dell'auto-
rità può abusarsene, ciò riguarda colui che lo fa, ma
essa come *ente morale* non può esser mai contaminata.
L'autorità nell'ordine sociale può considerarsi come la
giustizia nell'ordine morale, colla differenza peraltro,
che la prima ha solo l'impronta della *necessità relati-
va*, mentre la seconda ha quella della *necessità asso-
luta*; o in altri termini: l'autorità è d'istituzione umana,
la giustizia al contrario è d'istituzione divina.

La medesima confusione avvenuta in politica, ha
avuto anche luogo nella religione, cioè, si è confuso il
così detto Capo della Chiesa colla religione essa stessa:
ma il Capo della Chiesa è un uomo come noi, e per
conseguenza soggetto come noi ad errare, mentre la
vera religione basata sulla vera morale può riguar-
darsi come *infallibile*. E dovrebbero imputarsi alla re-
ligione come *essere morale* tutte le aberrazioni, a
cui è incorso il Capo della Chiesa? E dovrebbero at-
tribuirsi per la stessa ragione alla *autorità* tutte le in-
famie commesse dall'assolutismo caratterizzato nelle
persone dei governanti? Ammettere un tal principio
come giusto, sarebbe una assurda mostruosità. Il ca-
rattere sacro, inerente alla *autorità* non può essere
contaminato dagli uomini: le dinastie cambiano, l'au-

ma l'autorità la ritroviamo sempre eguale: il regno della autorità finirà allora soltanto, che la società umana avrà finito egualmente di esistere. Il rispetto dunque alla autorità è una necessità *relativa*, ma non cessa peraltro d'essere una necessità; e se noi vi manchiamo, disconosciamo l'ordine sociale divenuto relativamente a noi *ordine morale*, e per conseguenza non adempiamo al nostro dovere.

X

Una delle immoralità la quale offende tanto la santità della giustizia, e che tanto degrada l'uomo, è la impunità. Colui che si prepara a commettere un'azione criminosa, colla determinazione di eludere la legge, commette una immorale enormità, poichè esso insulta nello stesso tempo Dio, l'uomo, la società: insulta Dio, perchè disconosce la sua manifestazione alla ragione; insulta l'uomo, perchè pattuisce colla propria coscienza; insulta la società, perchè confonde il reo coll'innocente. Un governo che accorda l'impunità come mezzo per scuoprire i colpevoli, è un governo immorale; perciocchè ei legalizza il delitto e corrompe i suoi governati. Tutti i governi assoluti politico-teocratici, e teocratico-politici sono fondati su cotesta base immorale, e sono per questa ragione riconosciuti dalla pubblica opinione quali governi demoralizzatori. La morale ivi in vigore è quella dell'egoismo, o la morale *della fine giustifica*

mezzo. questa morale praticata per tanti anni dai piccoli despotti che dividevansi l'Italia e che gli ha condotti, per l'onore della umanità, alla loro totale rovina.

152

Il principio d'impunità è un resto di barbarie legatoci dai rozzi secoli del medio evo, nei quali tutto era sottoposto alla forza brutale. Oggi in faccia alla perfetta eguaglianza, cotesta immoralità deve del tutto cancellarsi dai nostri costumi. Colui che trasgredisce la legge, deve sottomettersi alla sua rigorosa sanzione senza mormorare, se vuol quindi esserne riabilitato dopo la espiazione della pena da esso incorsa. Se vuole evitarne le conseguenze, agisca da uomo probo e onesto, perch'esso n'è perfettamente libero. Infondiamo ne' nostri costumi la santità della giustizia, e il rispetto alla legge, e tutte le azioni immorali e criminose scompariranno da noi, e con esse tutti i mali e i danni che ne sono le conseguenze. Il corteggio del lusso e dello sfarzo ha potuto fin quasi a' dì nostri celare l'immorale impunità; ma la libertà l'ha smascherata in una maniera solenne; e i dorati concussionarii, i felici prevaricatori, gli ipocriti demoralizzatori, han dovuto bassar la fronte davanti a cotesta luce divina, che rischiarerà l'uomo nella via della civilizzazione e del progresso. Perciocchè l'immorale impunità non solo aveva infestata la classe del popolo, ma puranche quella superiore, e per fino i troni nei governi dispotici. L'oppressione aveva preso il nome di *politica*; l'egoismo il nome di *morale*; l'ipocrisia quello

tutto il suo prestigio.

In morale incorre nella taccia d'impunità non solo il colpevole, che si studia di eludere la legge, ma l'usurpatore della pubblica stima; colui che antepone il proprio interesse all'interesse di tutti; chi inganna il popolo coll'apparenza di patrocinarne i suoi diritti; e tutti coloro infine, che protetti dalla loro elevata posizione, possono impunemente violar la giustizia. La grandezza della responsabilità è in ragione diretta della posizione sociale in cui noi possiamo trovarci; quantunque il *dovere* sia per tutti eguale, ossia, la grandezza della colpa è sempre in rapporto della facilità che abbiamo di celarla. Anzi la morale condanna più severamente i falli commessi in segreto, poichè la legge, non potendo punirli, il colpevole resta sempre impunito. Non debbonsi certamente scusare i delitti ordinari; ma disgraziatamente non può impedirsi dal far la seguente osservazione: che un povero bracciante il quale commetta un'azione criminosa, spintovi quasi sempre dalla ignoranza, dalla miseria, o dalla brutale collera, è sottoposto a tutto il rigore della legge; mentre per i delitti commessi dalla classe elevata, i quali son sempre basati sull'interesse personale e sulla volontà determinata a mal fare, si ha una certa bassa indulgenza, e la legge diviene illusoria.

Se vuolsi riformare moralmente la classe del

popolo, che la classe elevata e intelligente sia la prima a darne l'esempio. Il tempo delle reticenze è ora passato: la nazione non ha più bisogno di classe privilegiata, sibbene ha bisogno di cittadini perfettamente eguali, e nel godimento dei medesimi diritti. La legge deve essere la stessa per tutti, sovrano e sudditi, ricchi e poveri, tutti debbono rispettarla come tale. L'immorale impunità deve essere svelta dai nostri costumi, e deve invece sostituirvisi la santità della giustizia ed il profondo sentimento del dovere.

In questo caso solo noi potremo dirci veramente rigenerati moralmente, e potremo lottare con vantaggio contro il pauperismo.

X

La stretta osservanza della legge annichisce la impunità, e garantisce i nostri diritti. L'esistenza del diritto diviene precaria in noi, per non dir nulla senza la reciprocità. Il diritto è una manifestazione della giustizia e per conseguenza ha come essa la medesima impronta della necessità, ma siffattamente considerato non sarebbe che una astrazione, e di niuna utilità per l'uomo sociale. L'uomo sociale ha bisogno del *diritto relativo*, trovandosi in tutti gli istanti della sua vita in rapporto co' suoi simili. La positività della giustizia, ossia, del diritto è manifestata alla nostra ragione direttamente dalla divinità, la conoscenza di coteste due entità astratte è manife-

non per lo passato di riguardare il diritto relativo come *necessario* o *assoluto*, ha dato origine al così detto *diritto divino*, in conseguenza del quale si era ammesso l'assurdo principio di riguardare i *diritti dinastici* come una emanazione diretta della Divinità. Tutti i sovrani che dividevansi la nostra Penisola pretendevansi poggiati su di un tal diritto; e noi abbiain veduto qual guarentigia essi ne hanno ottenuto.

Volendo realizzare l'astrazione del diritto *necessario*, e come tale riconoscerlo nella società, verrebbe a stabilirsi il principio della forza, cioè, che il diritto appartiene a colui che è il più forte: ed un sovrano che avesse un mezzo milione di bajonette disponibili, sarebbe in pieno possesso del suo diritto; mentre colui che non potesse disporne che di qualche migliajo, sarebbe privo del suo diritto.

La realizzazione dunque di un tal diritto è una chimera, che può vagheggiar solo la tradizione e la autorità. Noi riconosciamo l'esistenza della *idea* di cotesto diritto necessario, come pure quella della giustizia nella nostra ragione, e la manifestazione di essa alla nostra coscienza: ma il diritto in azione, il diritto di cui sentiamo il bisogno urgente nella società, è IL DIRITTO RELATIVO; il diritto che ha il sovrano di ben governare il suo popolo, e questo stesso diritto che ha il popolo di censurare gli atti

tadino e cittadino, ...
può prevalersi del suo *diritto necessario*, ciò lo riguarda: ma i popoli sotto l'egida del DIRITTO RELATIVO lo condannano ad un passivo isolamento.

Stabilita siffattamente la sovranità del DIRITTO RELATIVO, ne viene per conseguenza, che il mio diritto debb' essere rispettato, come anch' lo devo rispettare questo stesso diritto in altrui. Dalle persone se si scende alla applicazione di cotesto diritto alle cose, si avrà sempre lo stesso risultato: — se vuoi che la tua proprietà sia rispettata, rispetta in pari tempo la proprietà altrui. Nella società umana tutto è *reciproco* tutto è *relativo*, nulla è assoluto e necessario. I secoli passati hanno mentito nel sostenere teorie totalmente opposte; e quei i quali nel nostro secolo del progresso vi restano ancora attaccati, debbono considerarsi come perturbatori dell'ordine pubblico, e riguardarsi come nemici dell'uomo e della umanità.

La comprensione del diritto *relativo* appartiene anche alla riforma morale, e noi dobbiamo parimente insinuarla ne' nostri costumi. Esso è la base della società, senza di esso divengono impossibili i rapporti tra sovrano e sudditi, tra cittadino e cittadino, tra uomo e uomo. La libertà personale, la famiglia, la proprietà, malmenate sotto il potere del diritto necessario, sono eminentemente protette sotto la salvaguardia del DIRITTO RELATIVO. L'uomo è grande, non v' ha dubbio, ma non è mica l'*Essere*, per cui debba arrogarsi

come sentimento ha la sua base nella coscienza, ed entra a far parte dell'ordine morale; come *azione* entra nell'ordine sociale; in coteste due ultime trasformazioni esso perde il carattere di *necessario* e diviene *relativo*. Tali ripetizioni sono necessarie per evitar ogni confusione: allorchè si è ben penetrati della natura del diritto, la comprensione n'è facile, e più facile pure l'applicazione. I nostri antenati non ci avrebbero legati tanti errori assurdi, se si fossero meglio penetrati di coteste verità, e se si fossero pienamente affidati alla esperienza ed alla osservazione.

Presso di un popolo penetrato della santità del *diritto relativo*, i delitti premeditati diverranno impossibili, e i delitti che han per mobile la passione ben rari; spariranno gli attentati contro la proprietà, quei contro l'ordine pubblico e privato, e tutto concorrerà per il più gran vantaggio della società.

XII

La riforma morale deve essere una necessità evidentemente sentita da tutti gli Italiani senza distinzione: noi abbiamo sentito il bisogno della politica emancipazione, e siamo pervenuti a conquistare cotesta preziosa libertà; ci siamo intesi capaci di divenire una grande nazione, e nonostante gli ostacoli frapposti dalla

diplomazia, siamo arrivati ad ottenere il nostro scopo. E perchè non saremo noi capaci di rigenerarci moralmente? La nostra energia verrà forse manco a fronte dei pregiudizi contro i quali dovremo lottare? Incominciamo cotesta lotta eroica colla volontà determinata della riuscita, e vedremo, che se noi siamo stati atti a trionfare dell'arbitrario, *causa di tutti i pregiudizj ancora esistenti*, noi potremo anche distruggerne gli effetti, ossia gli stessi pregiudizi. Riformiamoci personalmente, facciam tacere i nostri interessi, sappiamo apprezzare nobilmente la dignità di esseri intelligenti, abituiamoci a star sempre attaccati al dovere, e la riforma morale diverrà una quistion di tempo. Lo spettacolo che abbiám dato fino ad ora all'Europa è stato quello d'un popolo capace di far tutti i sacrifici possibili per divenir grande nazione, e metterci a livello di quelle le più prospere e felici. La storia ci porge esempi di popoli conquistatori, ma raramente quello di un popolo che senza effusione di sangue abbia avuto l'energia di debellare i despoti che l'opprimevano, e sulle loro rovine basare l'indipendenza nazionale, come lo ha fatto il popolo italiano. La storia contemporanea è ricca in rivoluzioni, ma nessuna di esse ha l'impronta della moderazione, e della umanità come la rivoluzione italiana. La rivoluzione italiana è stata veramente la rivoluzione del progresso e della civilizzazione, e come tale ha reso un gran servizio a tutta l'Europa. La Provvidenza l'ha protetta, perchè essa era giusta; e noi abbiamo l'intima convinzione di aver meritata la divina protezione.

che noi non saremmo stati mai capaci di uscire dalla nostra mediocrità. Eravamo riguardati come un popolo moralmente corrotto e politicamente nullo; e noi sopportavamo in silenzio la enormità di coteste accuse, quantunque qualche cosa in noi ci facesse sentire che esse fossero ingiuste. Ma la smentita data ai nostri detrattori è stata così grande, che noi potevamo desiderarla: la nostra riabilitazione sarà solenne, allorchè si dovrà confessare, che noi siamo non solo un popolo degno della politica libertà, ma puranche profondamente morale.

Quando sa apprezzarsi la propria dignità d'uomo si è capace di operar grandi cose; la riforma deve cominciare dall'individuo e propagarsi al resto della nazione. Colui che sente la dignità del suo essere, è impossibile che non possa agirne in conseguenza; facendo altrimenti, si metterebbe in contraddizione e colla ragione e colla coscienza; poichè è nella ragione che trovasi l'*idea* positiva del vero, del buono, del bello; il di cui sentimento appartiene esclusivamente alla coscienza. Sentir dunque la propria dignità, è lo stesso che pensare ed agire sotto la scorta sicura della propria ragione, e della propria coscienza, e che i nostri pensieri, e le nostre azioni si trovino sempre in perfetto accordo col **DOVERE**. Noi dobbiamo tutti senza distinzione renderci utili alla nazione, a' nostri simili;

Se la patria ci domanda il sacrificio del nostro interesse personale, e quello della nostra famiglia, noi dobbiamo farlo di buon animo e senza secondo fine: perchè è precisamente nel sacrificio de' nostri interessi individuali per il bene universale, che noi ci mostriamo veramente generosi e grandi. Noi censuriamo qualche volta senza ragione la rigida *virtù stoica*, ma non possiamo fare a meno di non ammirarne la sua grandezza. Costesti filosofi, veri amici della umanità, i quali sdegnavano il dolore e le umane debolezze, sono stati i veri precursori del nostro progresso e della nostra civilizzazione. Imitiamone il loro esempio nella virtù, ma non il loro orgoglio nel non voler confessare ed ammettere la *necessità* del male morale: noi sentiamo questa *necessità*, perchè ci procura il piacere della eroica lotta. Colui che non sa, e non vuole lottare contro il male morale, è indegno di portare il nome d'uomo.

Lo stoicismo poneva la perfettibilità nell'uomo, sbarazzato da tutte le passioni; la nostra filosofia del *progresso* meno orgogliosa, e più umana, vuol veder l'uomo in lotta con tutte le sue passioni, e pone la sua *perfettibilità* nella buona riuscita di cotesta lotta indefessa. La passività volontaria ci mette al disotto dei bruti, o ci fa divenire nemici della umanità. Non può neppure immaginarsi l'uomo senza passioni; esso è troppo attivo e cotesta attività è troppo *necessaria* per la sua esistenza, perchè debb'essere paralizzata dalla apatica inerzia. La vera filosofia del progresso accetta

Noi siam forniti di una attività straordinaria sia intellettuale, sia fisica; nostro scopo principale deve esser quello di saperla mettere a profitto. Coteste due attività riunite sono la ricca sorgente, da dove scaturisce lo scibile umano: scienze, letteratura, arti, scoperte, invenzioni, agricoltura, industria, commercio.... tutto è devoluto alla potente molla di coteste due attività. Elleno sono talmente dipendenti l'una dall'altra, sì strettamente unite, che il loro divorzio le renderebbe entrambi insufficienti. L'attività intelligente è certamente una bella cosa, ma *isolata* diviene qualche cosa di vaporoso, che va a perdersi nell'ideale poetico: l'attività fisica *isolata* sarebbe troppo materiale, e ci assimilirebbe alle macchine: e per questa ragione la riunione di coteste due forze dev'essere positiva, e deve avere la medesima connessione della causa coll'effetto.

L'uomo fornito di coteste due attività e che sappia assennatamente metterle a profitto, è veramente l'uomo in possesso del suo essere. E per verità il progresso e la civilizzazione sono fondate su cotesta dualità essenziale; senza di cui tutto resterebbe stazionario. Chi potrà rattenerci dal tirar vantaggio da cotesto inesausto tesoro, che noi possediamo in noi stessi? Or che noi siam liberi, noi dobbiamo tutto osare; poi-

abbiamo bisogno di riconcentrare in noi stessi tutta la forza della nostra volontà per raggiungere cotesto santo scopo, il più difficile si era di emanciparci politicamente; quel che ci resta a fare è assai arduo ad affrontarsi, ma noi non dobbiamo scoraggiarci. La vera riforma morale dipende dal saper saggiamente apprezzare, e mettere in opera cotesta ricca *dualità*. Noi abbiamo l'orgoglio di divenire non solo un popolo prospero e felice, ma puranche prudente e saggio; la prudenza e la saggezza deggion essere la guarentigia del nostro presente, e del nostro avvenire. Il gran lavoro di riforma che noi intraprenderemo, non deve tanto profittare a noi stessi, quanto debb'esserlo pe' nostri figli, e per le venture generazioni.

Mettere a profitto la nostra attività fisica e intellettuale, è lo stesso che sentire imperiosamente il bisogno *del lavoro*. Fino ad ora noi ci siamo esclusivamente occupati della nostra politica emancipazione ed è stata una seria occupazione, non cesserò di ripeterlo, a fronte dei grandi ostacoli che abbiám dovuto sormontare; ma quel che ci resta a fare è d'una importanza egualmente conseguente pel nostro avvenire. Non è altrimenti vero che noi scoraggiati dall'oppressione del passato, ci eravamo intieramente abbandonati ad una apatica inattività, ed avevamo fatto languire le nostre duplici forze,

Se non altro dunque vorremo la pace, vorremo
l'opera incominciata col riconoscere l'imperioso biso-
gno del lavoro, risentiamone la sua utilità, infondiamo
nel nostro essere cotesto nobile sentimento. L'attività
fisica e intellettuale deve accelerare la riforma morale,
deve procurarci agiatezza e felicità sia per noi, sia
pe' nostri figli. Noi dobbiam por da parte il passato; per
non pensare che al presente e all'avvenire: la nostra
presente rigenerazione nulla deve aver di comune col
tenebroso passato; cotesto male augurato passato noi
dobbiam confinarlo nella passività della *tradizione*, e
della *autorità*: la nostra divisa deve essere PROGRES-
SO; il nostro scopo quello di divenire un popolo pro-
fondamente morale, attivo e laborioso.

LA RIFORMA RELIGIOSA

XIV

Il sentimento religioso per il popolo è così neces-
sario, che lo è il sentimento morale, e la indipendenza
politica. Qui per sentimento religioso non voglion mica
comprendersi le pratiche religiose, e tutto l'apparato
del culto esteriore; sibbene tuttociò che si riferisce
alla vera morale, ossia d'avere il pensiero ed il cuore

pieni di riconoscenza per il dispensatore d'ogni bene, Dio. Fino ad ora si è confuso cotesto sentimento con i dogmi della Chiesa, e coll'orgoglio della casta sacerdotale, ed abbiamo commesso lo strano errore di mescolare ciò che v'ha di più sacro in noi, e di positivo, con quel che v'ha di più instabile e precario. Quindi confondendo la religione col sacerdozio, e rendendo così umano, ciò ch'era divino, lo abbiamo fatto scopo di tutti i nostri sarcasmi, di tutte le nostre recriminazioni, di tutti i nostri scherni, e siffattamente abbiamo non solo infievolito, ma quasi cancellato dal nostro cuore e dal nostro pensiero il sentimento religioso, il quale riposa sulla vera morale, ed è una necessità imperiosa per l'uomo.

Siccome la riforma morale deve avere per base il DOVERE; così la riforma religiosa deve avere per base L'IDEA DELLA DIVINITÀ. La coscienza ci dice come noi dobbiamo fare, per non mancare al nostro dovere, la ragione, e la fede deggiono suggerirci come adorare la Divinità. Adorare la Divinità è lo stesso che riconoscere l'Ideale dell'essere manifestato, immediatamente al nostro pensiero: ed è appunto cotesta sublime manifestazione che ci rende superiori a tutti gli esseri viventi, ed è causa della immortalità del nostro essere. L'uomo è grande, giusto, ragionevole perchè si sente immortale. Tutti i sacrifici che noi abbiamo fatti per conquistare la nostra libertà politica, e la nostra indipendenza nazionale, gli abbiamo fatti precisamente perchè ci sentiamo immortali. Le riforme a cui noi aspiriamo, non ci si siano mica spinti per procurarci

un benessere caduco, sibbene perchè veniamo riguardati come uomini, e come tali stimati ed apprezzati. E l'uomo sociale non è già l'uomo stazionario inventato dalla tradizione e dalla autorità; ma l'uomo della ragione, l'uomo del progresso, l'uomo che vuole realizzare l'ideale della sua libertà, che vuole entrare in possesso della sua immortalità. Noi presentiamo qualche cosa di vago che ci attende al di là del mondo visibile, e cotesto qualche cosa di vago, di cui noi ce ne formiamo il nostro ideale, è appunto ciò che ci spinge ad azioni nobili e generose. Noi combattiamo per la patria, noi facciamo tutti gli eroici sforzi per vederla libera; e cosa è mai cotesta patria, per cui facciamo tacere tutti i nostri interessi personali, tutte le nostre affezioni, tutte le brame che le sono estranee? ... È dessa forse la rappresentazione materiale di tuttociò che ci circonda; natura, monumenti, tombe ove si racchiudono le ossa de' nostri parenti? ... o non piuttosto un *ideale del nostro pensiero*, che ci spinge, a nostra insaputa, verso la perfettibilità? Che vogliamo noi divenendo liberi; non vogliamo noi forse esser consci di noi stessi, entrare in possesso del nostro *essere*? La patria siamo noi stessi, ossia, è un *Ideale indefinito* che noi vagheggiamo nel nostro pensiero; è una aspirazione svelata in noi dal sentimento morale e religioso verso il perfettibile.

Cotesta preoccupazione dell'anima, a cui noi non porghiamo alcuna attenzione, ma che di tempo in tempo ci getta in una certa tristezza, senza che noi possiamo indovinarne la causa, distratti che noi siamo dalla ap-

parenza degli oggetti che ci circondano, è appunto il sentimento religioso, che vuole svincolarsi dal nostro essere fisico, per mettersi in rapporto col nostro essere intellettuale. Ciò che noi chiamiamo positività della vita non è in verità che l'apparenza; la vera *realtà* noi la troviamo nel nostro pensiero. Alla vista, per esempio d'un albero, noi crediamo alla realtà della sua esistenza al di fuori di noi; eppure la vera *realtà* esiste nel nostro pensiero, cioè, nella *idea*, senza della quale l'albero non esisterebbe per noi. Nel mondo esteriore noi non vediamo che l'apparenza, la sua immagine reale esiste soltanto al di dentro di noi, ossia, nel nostro *pensiero*. E perciò quelle che per abitudine noi crediamo verità, non sono che errori e apparenze: se noi vogliamo scuoprire la *verità* e la *realtà* d'ogni cosa, fa d'uopo domandarla al mondo invisibile, ossia al pensiero. La vera riforma morale-religiosa consiste nell'abitudine di riconcentrarci in noi stessi, per non andare errati; ed in questo caso il sentimento morale e il sentimento religioso sono due *necessità* imperiose, due *essenzialità*, senza delle quali noi non possiamo comprendere nè perchè operiamo, nè lo scopo per cui operiamo. La ragione dà una certa *positività* alla vita esteriore, ma cotesta *positività* non è già un freddo calcolo, come lo pensa qualche scrittore, sibbene l'accordo perfetto tra il pensiero e l'azione, l'armonia stabilita tra il mondo invisibile e il mondo visibile.

Il sentimento religioso è la base di tutta la moralità, e la vera riforma morale-religiosa consiste nell'abitudine di riconcentrarci in noi stessi, per non andare errati; ed in questo caso il sentimento morale e il sentimento religioso sono due necessità imperiose, due essenzialità, senza delle quali noi non possiamo comprendere nè perchè operiamo, nè lo scopo per cui operiamo.

XV

Noi sentiamo il bisogno della credenza e cotesto bisogno corroborato, anzi riconosciuto dalla ragione, imprime nel nostro essere intelligente il sentimento religioso, ossia un omaggio perenne verso la Divinità. Nelle grandi affezioni umane, allorchè noi ci crediamo pronti a soccombere, esso rianima il nostro coraggio abbattuto per sormontarlo, se noi lo possiamo, oppure sottomettervisi con eroica rassegnazione. Si dirà forse che lo stoicismo ha in mira lo stesso scopo, quale è quello di sottomettere il dolore alla virtù; o di rigettarlo sdegnosamente: ma la nobiltà del sentimento religioso accetta al contrario l'uomo come esso è, con tutte le sue debolezze, ammette il dolore come una necessità morale, e fa consistere la sua virtù a dirigere le une verso il più gran bene possibile, a riconoscere l'altro come una prova impostaci dalla Provvidenza, per prepararci su questa terra alla perfettibilità della vita futura. Il sentimento religioso purifica l'uomo e gli prepara la sua felicità: l'aspirazione a cotesta ventura rigenerazione è una nobile e sublime aspirazione; e quando noi siamo pervenuti a penetrarcelo intimamente, diveniamo conseguenti con noi stessi.

Non bisogna confondere il sentimento colle pratiche religiose; le pratiche religiose possono al più farci divenire devoti, cioè, osservatori scrupolosi delle regole religiose, le quali non riguardano se non che il culto

esteriore: mentre col *sentimento religioso* noi ci penetriamo della necessità della nostra credenza, ci eleviamo al disopra della materia, e mettendo da parte tutte le mondane allucinazioni, cerchiam penetrare col nostro pensiero i misteri del mondo invisibile, per riavvicinarci a Colui che ci diè l'essere.

E cosa è mai cotesta causa prima, che noi chiamiamo Dio; a discuoprir la quale noi usiamo invano tutte le forze del nostro essere pensante? Noi lo domandiamo invano all' universo, alla natura, alla umanità: noi vi ravvisiamo un effetto grandioso, ma la causa che lo produsse ci sfugge sempre. Eppure l'esistenza di cotesta *causa prima* è assoluta e necessaria; noi la sentiamo eminentemente in noi stessi; essa è positiva pel nostro pensiero, essa è una rivelazione manifesta per la nostra ragione. Ma l'universo, la natura, l'umanità; sarebbero forse le diverse manifestazioni dell'Essere? E il nostro pensiero, il quale comprende sì pienamente l'effetto di cotesta triplice manifestazione, non sarebbe forse la più bella e la più perfetta? E non sarebbe forse troppo orgoglioso il tirarne simile conclusione? Noi sentiamo qualche cosa che ci dice essere nel vero: col nostro pensiero soltanto, noi possiamo in qualche maniera svelare cotesto profondo mistero, esso ci accerta della esistenza dell'*Essere*, e si ne forma un ideale incancellabile. L'ideale del bello, del buono, del giusto, del perfetto esiste nel nostro pensiero; e l'Essere che è la stessa bellezza, la stessa bontà, la stessa giustizia, la stessa perfezione, deve esseré eminentemente compreso dal nostro pensiero; esso deve

perciò essere la più sublime manifestazione dell'*Idea-
le dell'Essere*. La tradizione ci dice che il nostro
pensiero è *l'immagine di Dio*, e noi crediamo che
questa sia la prima e sola verità, ch'essa abbia sa-
puto confessare. Rappresentare l'immagine di Dio, è
lo stesso ch'esserne la più perfetta e immediata ma-
nifestazione: e noi siam certi di cotesta solenne
verità, perchè è soltanto col nostro pensiero che
noi possiamo avere una *idea* giusta della esistenza
dell' Essere.

Non è nostro scopo qui ragionare della esisten-
za dell' Essere, poichè essa è riconosciuta come una
necessità *assoluta*, ma soltanto parlare delle sue
diverse manifestazioni, e particolarmente di quella
del nostro pensiero. Dio manifestato al nostro pen-
siero è l'Essere che noi dobbiamo adorare; Esso è
la luce che rischiarà la nostra ragione, è il senti-
mento della giustizia che guida la nostra coscienza,
è la Provvidenza che sostiene l'uomo, che protegge
l'umanità, che governa l'universo. La riforma reli-
giosa deve consistere nel confessare, ed ammettere
cotesta verità come necessaria per noi; senza di cui
non solo noi avanzaremmo nella vita senza scopo
alcuno, ma saremmo, bensì sopraffatti dalla mortale
indifferenza. L'apatica indifferenza è diametralmente
opposta alla attività del nostro essere; esso a tutto
prende interesse, a tutto vuole imprimere la sua
idea; la sua attività è un'attività perenne e crea-
trice, la quale trasforma tuttociò che conquista, dà
vita e moto a tuttociò ch'esso prende di mira; il

progresso è la sua più *reale* manifestazione. E l'uomo siffattamente compreso non deve forse adorare perennemente l'*Essere* in spirito e in verità, ossia, col suo pensiero, e colla sua ragione? Quel che deve principalmente preoccuparlo, non deve essere forse la sua sincera riconoscenza verso l'*Es-sere*, il quale gli prodigò tanto bene? L'indifferentismo è una assurdità, il materialismo un' aberrazione filosofica: l'uomo non può essere indifferente, nè materiale, esso sente troppo la nobiltà del suo essere per cadere in errori sì grossolani; esso è l'essere che pensa, l'essere che aspira alla perfettibilità, l'essere immortale.

XVI

Rendere il nostro essere capace della perfettibilità dipende da noi stessi; governiamo con saggezza le nostre passioni, e dirigiamole verso il bene; facciam tacere il nostro interesse personale, allorchè esso contraria l'altrui interesse, mettiamo d'accordo il nostro pensiero colla nostra azione; e noi perverremo ad ottenere lo scopo prefissoci. Colla scorta del sentimento morale, e del sentimento religioso noi potremo facilmente aspirare a cotesta perfezione, per quanto la debolezza della umana natura ce lo permetta in questo pellegrinaggio della vita. Non bisogna continuamente aver di mira l'astrazione del nostro essere; esso deve soltanto raffrenare l'impeto de' nostri sensi, regolarne il movimento, perchè l'equilibrio non venga manco. Noi non pos-

siano totalmente staccarci dal mondo esteriore; colui che vorrebbe tentarlo, sarebbe piuttosto giudicato pazzo che uom saggio. Colui che per maggior gloria di Dio crede necessario ritirarsi dal mondo esteriore, per menare una vita solitaria e contemplativa, si mette volontariamente in opposizione colla umanità, calpestando i vincoli della natura. La nostra vera vocazione in questo mondo è quella della sociabilità; l'uomo che s'isola volontariamente, è un egoista che va in traccia del proprio bene, senza porgere la menoma attenzione al bene degli altri. La vera religione, come la vera morale condannano egualmente cotesto volontario isolamento, come diametralmente opposto all'*idea dell'Essere*. È nella società de' nostri simili, che noi possiamo praticare tutte le virtù ispirateci dalla religione e dalla morale: ivi possiamo consigliare, sollevare l'infelice, soccorrere la miseria, dare un buono esempio a coloro che si allontanano dal retto sentiero del bene, per farli rientrare in loro stessi... Ivi possiamo esser buoni padri di famiglia, utili cittadini necessari pel governo e per la nazione. Il vero e nobile scopo della morale e della religione si è quello di rendere l'uomo utile e necessario pe' suoi simili: col sentimento morale e religioso noi ci sforziamo appunto a comprendere, e penetrarci della nobiltà di questa stessa utilità e necessità.

Volgarmente diceasi, che — l'occasione fa il ladro, — ossia, che l'occasione ci espone al pericolo di mancare al nostro dovere. L'esperienza però e l'osservazione ci dicono che nell'isolamento i nostri desideri

divengono più violenti, le nostre passioni divengono più sfrenate; perciocchè i nostri sensi non sono più divagati dal giornaliero contatto de' nostri simili e dalla varietà degli oggetti che ci circondano. Se la morale condanna l'azione pensata, come l'azione consumata, menò il danno arrecato, e confessando che i cattivi pensieri si affollano precisamente nell'anima nostra allorchè ci troviamo isolati; bisogna convenire che noi cadiamo in fallo più spesso nell'isolamento, di quello che nella società de' nostri simili. La prova di ciò n'è che nei conventi la prima virtù comandata ai cenobiti è quella della mortificazione de' sensi: mortificate però i sensi, quanto volete la natura vorrà sempre dominare: i sensi possono mortificarsi coll'uso, non già colla privazione; ed in tal caso non è l'occasione del contatto de' nostri simili, sibbene la privazione assoluta, che ci espone ad essere inconseguenti e colpevoli. La religione non vuol reprimere la natura, ma secondare e regolare i suoi spontanei sforzi; ed il — *beati qui se castraverunt propter regnum caelorum* — è una mostruosa assurdità inventata dall'egoismo sacerdotale: la vera religione riprova tali inumane aberrazioni, e condanna coloro che le commettono come nemici di Dio, e della umanità.

Mancano forse occasioni per soddisfare la nostra pietà religiosa, per prodigare tutto il bene possibile, senza isolarci dalla società de' nostri simili? Vi sono gli Ospedali, le prigioni, i miserabili tuguri; ivi in faccia al male morale, alla intensità del do-

lore, noi possiamo lasciar libero freno alla nobiltà del nostro sentimento religioso; ivi si avranno tanti infelici a consolare, tante miserie ad alleviare e lo spettacolo di tante torture fisiche e morali avrà un'influenza più diretta e salutare su di noi, di quello che possano averne tutte le mortificazioni del cenobitismo. Il primo dovere religioso è quello di essere riconoscenti verso Dio, e di adorarlo in spirito e in verità; quindi d'essere umani, giusti, caritatevoli verso il nostro prossimo: e coteste nobili virtù non possono esercitarsi che nella società dei nostri simili; Dio l'ha voluto così, la nostra natura ce lo comanda, il nostro dovere ce lo impone.

La vera religione non deve consistere nell'apparenza; le pratiche religiose possono essere forse di qualche utilità per le persone deboli e timorose, ma non sono nullamente necessarie per l'uomo; l'uomo veramente libero e indipendente adora l'*Essere* per tutto ove esso si trova; ei fa consistere la sua religione nel non mancare *mai* al suo DOVERE. La religione e la morale sono due sorelle strettamente unite, le quali non possono in niun modo essere separate; poichè adorar l'*Essere*, e fare il suo dovere sono la stessa cosa. La religione che ci allontana dal nostro dovere, che assorbe la più gran parte del nostro tempo può convenire agli oziosi oscurantisti, ma non può essere quella dell'uomo attivo e libero. La libertà ha bisogno di una religione rischiarata, basata sulla ragione e corroborata dalla fede. La religione che affetta la pompa teatrale, che *perso-*

nifica l'Ideale dell' Essere, che gli dà la direzione, di tutti i nostri pensieri, di tutte le nostre azioni, che sanziona l'assurdo principio del *diritto divino* per legalizzare le aberrazioni dell' assolutismo e dell'arbitrario, non può essere *la religione del progresso*. L'uomo tende verso la perfettibilità, e la religione che cerca impedirne, deve riguardarsi come falsa ed assurda.

XVII

La religione non ha bisogno del ministero degli uomini, essa è d'istituzione divina, e gli uomini mescolandosene non farebbero che alterarla e romperla. La storia è là per dichiarare cotesta solenne verità. Il vero santuario della credenza esiste *nel pensiero*, e nella coscienza, il motivo che la manifesta debb' essere la libertà. Fino ad ora noi non siamo stati religiosi, ma tutto al più devoti, o ligi ad un certo timoroso fanatismo; noi diverremo religiosi, allorquando sapremo apprezzare i veri vantaggi della libertà. Per infondere ne' nostri costumi la vera credenza religiosa, fa d'uopo che noi possediamo una libertà di coscienza illimitata; la costituzione ce l'accorda, resta a noi il sapercela appropriare, e metterla a profitto. Sapremo stirpare da noi i vecchi pregiudizi, per renderci degni dell'esercizio della libertà di coscienza? Cotesti pregiudizi, i quali ci sono stati legati di generazione in generazione, avremo noi la fermezza d'animo d'annichilirli in un giorno? Saremo noi tanto ragionevoli dal prevalerci

di un bene, che abbiamo conquistato con tanti sacrifici? Per la classe illuminata non v'ha alcun dubbio; ma per la classe del popolo vi vorranno ancora molti anni prima di arrivare a penetrare e comprendere l'importanza di cotesto sommo bene. Il popolo, in materia religiosa, non si riforma tanto facilmente come si pensa: bisogna che la classe illuminata ne dia l'esempio; che ogni scrittore amico veramente del popolo, gli rappresenti coteste verità nella maniera la più semplice e chiara, perchè esso possa prevalersene e farselo sue. Per mettersi in comunicazione col popolo, fa d'uopo evitare il purismo e il linguaggio figurato: il popolo è semplice, e per fargli comprendere le verità, convien parlargli egualmente un linguaggio semplice e chiaro.

Coloro i quali pensano, che il popolo non capisca che il proprio interesse, s'ingannano, e fanno insulto a cotesta classe rispettabile della nazione; si penetri la sua maniera di vivere, si parli il suo linguaggio, mescoliamoci nei loro piaceri, nelle loro gioje, ne' loro dolori, nelle loro miserie, e si vedrà quanto buon senso si troverà nascosto sotto i loro pregiudizii, quanta ragionevolezza si troverà celata sotto l'apparente rozzezza. E allorchè si perviene a penetrarlo della necessità delle riforme, siano politiche, siano morali, siano religiose, le verità filtrano nei suoi costumi, si trasmettono di generazione in generazione, e non si cancellano più dalla sua memoria. Noi ne abbiamo un esempio palpabile nella impressione che han fatto sull'anima del popolo le azioni

dei campioni della nostra nazionale indipendenza: essi sono divenuti un mito, i loro nomi sono nella bocca di tutti, l'ammirazione per loro ha preso veramente il carattere del sentimento religioso. Eppure tuttociò è stato spontaneo, senza sforzo, e senza apparato; il semplice buon senso ha operato cotesto gran miracolo. Si vede bene che il popolo non è solo dedito al suo interesse, ma è generoso, perspicace, è capace di comprendere tuttociò che è nobile e vero, purchè colpisca la sua immaginazione; e la impressione che ne riceve passa dalla immaginazione nell'anima sua, e diviene incancellabile.

Le verità, chiaramente o semplicemente rappresentate, fanno sempre una profonda impressione sul popolo, abituato ch'esso è a vivere una vita semplice e senza ostentazione; per chi è assuefatto alla vita fattizia, cotesto principio parrà strano, eppure esso è basato sulla osservazione. La vita fattizia ci obbliga a celare alla altrui presenza quel che si passa nell'anima nostra: quando si è preoccupati dalle convenienze, dai riguardi, da un certo dato cerimoniale, si è obbligati a formarci un certo contegno esteriore, il quale serve come di corazza alle spontanee tendenze del nostro essere intelligente; a detrimento della verità. Per il popolo al contrario l'azione tien sempre dietro al pensiero; per esso la verità è sempre nuda; esso vi dirà la sua maniera di pensare senza ambagi e senza reticenze, la sua natura è siffattamente costituita; e per chi vuole rischiararlo, convien lo faccia colla medesima schiet-

tezza e semplicità. Una volta per altro che si è fatta penetrare la verità in coteste nature in apparenza rozze e primitive, l'impressione resta, e il tempo non è più atto a svellerla dall'anima loro. Il popolo ha bisogno più che altri della ferma credenza religiosa: la religione lo arresta nel declivio del male, serve di barriera alle sue tendenze criminose; ma cotesta religione debb'essere scevra di fanatismo e di pregiudizi, deve essere semplice, come lo è la sua natura.

XVIII

Si dirà forse che sia difficile impresa quella di riformare religiosamente il popolo italiano, abituato ch'esso è ad accogliere come veri i dogmi della vecchia tradizione sacerdotale: in questo caso bisognerebbe confessare egualmente, che il popolo italiano sia puranche incapace di scuotere il giogo della tradizionale oppressione. Eppure l'esperienza ci ha mostrato il contrario; ed un popolo che con tanta unanimità, con tanta spontaneità è stato atto a emanciparsi politicamente, bisogna convenire ch'esso abbia la medesima unanimità, e la medesima spontaneità per riformarsi moralmente e religiosamente. La più difficile per il popolo italiano era la riforma politica; una volta che ne ha compresa la necessità, e il vantaggio e che abbia saputo appropriarsela, la conquista delle altre due riforme n'è per esso una conseguenza necessaria. Perchè non confessar francamente, che il popolo è impaziente di scuotere

il giogo religioso, come lo ha fatto del politico? Convienne perciò fargliene conoscere la necessità e l'utilità. Non si vuol costringere il popolo ad abiurare la credenza de' suoi antenati, sibbene riformarla inquanto ai pregiudizi, ed alle inconseguenze che vi sono inerenti. Non importa qui dettagliare cotesti pregiudizi e coteste inconseguenze, ciò potrebbe distrarci dallo scopo profissoci: ma possono essi negarsi? Può egli negarsi che finora noi abbiamo ciecamente creduto senza saperne il perchè? Può egli negarsi che la credenza dispoticamente impostaci abbia offuscata intieramente la nostra ragione? Noi siamo ben lungi dai semplici precetti del Vangelo; che dico, ma coloro, che pretendono governare le nostre coscienze, hanno bandito da noi lo stesso Vangelo, perchè l'han giudicato pericoloso e nocivo. E non potrà riformarsi una credenza basata sul dispotismo teocratico, una credenza che disconosce gli stessi precetti predicati da Cristo?...

Il popolo italiano ha troppo buon senso, ed è troppo intelligente per non accogliere con simpatia una riforma per lui tanto necessaria; allorchè si perverrà a fargli comprendere che invece di malmenare la credenza de' suoi antenati, vuolsi al contrario rinvigorirla alla sua sorgente primitiva. Come, il popolo non potrà comprendere cotesti semplici e sublimi precetti: — *amatevi gli uni gli altri, siate caritatevoli verso il prossimo vostro?* — Se vi è un pericolo, si è che il popolo si getti nell'indifferenzismo, a fronte dell'intollerante dispotismo sacerdo-

tale. Ed è perciò ch'esso deve esserne rischiarato, e deve facilitarglisi la via per abituarlo senza scosse alla *libertà di coscienza*, come ha saputo farlo della libertà politica, perch'ei sia in stato di riformarsi anche religiosamente. S'incontreranno forse dei ritrosi, dei caparbi, ebbene, si lascino nell'errore; ma per la maggioranza del popolo sensato, la difficoltà non sarà tanto grande quanto si pensa. Quando esso comprenderà che il solo scopo della riforma si è quello di arrivare ad adorare la Divinità senza mediazione di ministero, si può esser sicuri che esso l'abbraccerà francamente e senza secondo fine. Abbiamo detto senza intermediario del ministero, con questo vuolsi intendere senza *mediatore umano*: perciocchè l'uomo per adorare la Divinità in spirito e in verità, non ha bisogno d'altro mediatore che quello della sua ragione e della sua coscienza, ossia del suo pensiero scortato da una fede sincera e senza ostentazione.

Non devesi tuttavia persuadere il popolo a non rispettare i ministri del santuario; anzi il loro ministero deve essere riguardato come santo, allorchè non vuole imporsi come *mediatore*, ma soltanto qual consigliere ne' rapporti tra l'uomo e la Divinità. In materia religiosa l'uomo ha bisogno di consigli, non già di mediazione: il ministero che si frappone tra l'uomo e Dio come una *necessità*, è un ministero dispotico e orgoglioso, e come tale fa d'uopo rigettarlo. L'intolleranza dirà forse che cotesta sarebbe la maniera di annichilire la religione... ma il buon senso, la ragione, e la vera fede ci suggeriscono all'opposto

biasi in dispotismo religioso, e serve piuttosto a corrompere i costumi, di quello che a rassodarli. Cotesta verità è stata già dimostrata parlando della causa del pauperismo nel dominio teocratico. Ora vi aggiungeremo, che la preghiera che noi indirizziamo a Dio deve avere per movente il nostro pensiero, ed il nostro cuore, cioè, non deve avere altro mediatore *che noi stessi*; se noi vogliamo darne la cura a un terzo, la preghiera non è più tale, sibbene diviene un traffico vergognoso e immorale. Noi, per elevare il nostro pensiero alla Divinità, abbiamo bisogno tutto al più di buoni consiglieri, non mai di mediatori; la mediazione in materia religiosa è una istituzione devoluta all'orgoglio ed al calcolo umano, e come tale noi dobbiamo rigettarla qual cosa mostruosa. Noi siamo liberi e come tali dobbiam pregare ed essere riconoscenti verso la Divinità.

XIX

Il dominio della coscienza deve appartenere a noi stessi; essa deve esser sola regolatrice ed arbitra delle nostre azioni, come la ragione lo è de' nostri pensieri. Pensare ed agire sono due cose differenti per il mondo esteriore, ma per noi stessi debbe essere la medesima cosa: non si può essere morali, non si

necessaria armonia, che riconosca l'uomo giusto, onesto, virtuoso, e per conseguenza veramente religioso. La religione non è altro che la vera morale messa in azione; perciocchè essere attaccati al proprio *dovere*, è lo stesso che onorare la Divinità, è lo stesso ch'essere umani, caritatevoli, amanti verso il nostro prossimo: la morale e la religione si sostengono mutualmente, essendo in sostanza la medesima cosa. Un popolo morale è sempre religioso, siccome un popolo veramente religioso, non può fare a meno di essere in pari tempo morale. La religione senza la morale è una inconseguenza, per non dire una assurdità; perchè essa conduce direttamente alla intolleranza e al fanatismo, e legalizza tutti i pregiudizi che disonorano l'uomo e l'umanità. I precetti predicati da Cristo sono veri, perchè basati sulla vera morale, essi sono egualmente veri, perchè han per scopo la umana perfettibilità, ossia, il vero progresso dell'uomo. La vera religione sdegna lo sfarzo e la pompa; se ella vuole imporsi all'uomo coll'apparato del lusso mondano, essa perde il suo carattere divino, e diviene caduca come tutte le apparenze mondane. La pompa e lo sfarzo possono colpire l'immaginazione, ma non fanno impressione alcuna sulla ragione e sulla coscienza; la ragione e la coscienza restano spettatrici indifferenti in presenza della pompa sacerdotale, quel che può interessarle eminentemente sono la semplicità e la verità.

la donna più riccamente addobbata, sia la donna la più virtuosa; che l'uomo fornito di tutti i mezzi possibili per soddisfare i suoi gusti e i suoi capricci, sia l'uomo il più onesto e dabbene. Ed a quali assurde conseguenze non ci condurrebbe forse cotesta falsa maniera di argomentare? . . . allo strano principio (come abbiám detto di sopra) *che la fine giustifica i mezzi*; ossia, ad attirare la folla con tutti i modi possibili, per quindi poterla sottomettere e governare a proprio talento. Ecco qual'è la religione che fino ad ora abbiám creduta la vera; noi abbiám confuso l'apparenza colla *realtà*, e siamo stati ciecamente tratti in inganno.

No; la religione ha una più sublime aspirazione, il suo scopo è più sovrumano: *adorare Dio in spirito e in verità*, vuol dire colla semplicità e la purezza del nostro cuore, e colla elevatezza e la nobiltà del nostro pensiero. E noi coll'essere attaccati alla religione della *apparenza*, abbiám indebolito il sentimento morale e religioso, e ci siamo dimenticati d'essere uomini. Non vi voleva che la conquista della libertà politica per risvegliarci dal nostro torpore, per mettere in evidenza tutta la nostra attività intelligente. Ma ora che noi siám liberi, saremo noi veramente capaci di riformare la nostra credenza? saremo capaci di basarla sul nostro senti-

dubbio che noi avremo la forza e la fermezza di volontà di rigenerarci moralmente, e religiosamente.

Nelle riforme, quando se ne riconosce l'assoluta necessità, la difficoltà è di fare il primo passo, una volta che la ripugnanza apparente è stata vinta, la via diviene facile e agevole per giungere alla meta prefissaci. E cotesto passo, sarebbe forse difficile a farsi per un popolo caduto nell'avvilimento e nell'abbandono di se stesso; ma per un popolo tanto intelligente e conscio della propria dignità, come lo è il popolo italiano, un popolo — non cesserò mai di ripeterlo — che in pochi mesi è stato capace di emanciparsi politicamente, qual difficoltà potrebbe esso trovare ad affrontar francamente la sua rigenerazione religiosa? Non è essa una essenzialità come la riforma politica, e la riforma morale? Crede esso rendersi degno della sua indipendenza nazionale senza sacrifici personali? Per la libertà politica esso ha sacrificato i suoi averi, e prodigato il miglior del suo sangue; per la conquista della *libertà di coscienza* non si domanda se non che il sacrificio de' vecchi pregiudizi, i quali lo hanno fino ad ora tanto disonorato. I pregiudizi religiosi sono macchie che adombrano la nobiltà del nostro essere; e se ci sta a cuore la nostra personalità, se noi teniamo alla immortalità di questa stessa personalità, sacrifichiamole senza secondi fini tutti i nostri pre-

dispotismo politico; destiamoci dal tergo ummano che intorpidisce la nostra ragione e la nostra coscienza dal medio evo in poi, e diamoci a conoscere come i promotori ed i conservatori della vera civilizzazione. Il dispotismo politico, e il dispotismo religioso assistono con spavento alla nostra intiera rigenerazione; ma le nazionalità oppresse e vilipeso ne seguono con ansiosa avidità il progresso, pensando che un giorno anch' esse saranno chiamate ad imitarne l'esempio, ed a goderne i medesimi felici risultati.

XX

Gli intolleranti e i timorosi grideranno forse — *all'eresia*; — leggendo queste pagine: lasciamoli gridare a loro bell' agio; le loro grida sono inutili proteste contro il *buon senso* e la *ragione*. Gli italiani voglionò lavar la taccia di fanatici e d'intolleranti, e voglion farlo rigenerandosi religiosamente sotto la scorta del progresso e della vera civilizzazione. Noi abbiám certamente bisogno della religione, ma di una religione illuminata, la quale invece di porre ostacolo alle nostre aspirazioni, ce ne somministri i mezzi per la pronta realizzazione. Noi vogliamo una religione che ci lasci pensare ed agire liberamente, che ci renda eminentemente atti alla sociabilità alla quale siamo naturalmente

motore necessario alle grandi intraprese. *Essere*, e *agire* liberamente sono il nostro presente, e il nostro avvenire; in queste due parole è compresa la nostra personalità, la nostra felicità, la nostra perfettibilità. Noi vogliamo essere religiosi, e ne sentiamo la necessità, a fronte della debolezza della nostra natura, ma vogliamo esserlo come uomini liberi; poichè come uomini liberi noi comprendiamo meglio l'immortalità della nostra personalità; come uomini liberi noi ci facciamo meglio conoscere dall'*Ideale dell'Essere*, e ne comprendiamo senza tema d'errare i suoi attributi. Dio sommanente giusto non può riconoscere altrimenti l'uomo che fornito della sua libertà, e come tale esso può veramente dirsi LA PIÙ SUBLIME MANIFESTAZIONE DELLA DIVINITÀ. Dio si è manifestato liberamente a noi, e noi anche dobbiamo liberamente adorarlo. (1)

Allorchè avremo purificato la nostra credenza religiosa da tutti gli errori del passato, da tutte le aberrazioni della tradizione e della autorità, è impossibile che noi non diveniamo migliori. Noi dobbiamo penetrarci della seguente verità: — che *il tempio ove adoriamo l'ESSERE siamo noi stessi*; — e noi dobbiamo essere ben guardinghi a non profanare cotesto sacro tempio sia con pensieri, sia con azioni, le quali anche lontanamente potessero adombrarne la santità. Il sentimento *religioso* nulla ha da fare col mondo esteriore, esso ci è affatto *personale*; esso è un'intima persuasione della nostra coscienza corroborata dalla fede, e

basata sulla ignoranza; cotesto principio assurdo legalizzato, anzi comandato dal dispotismo sacerdotale, è stato causa di tutti gli errori, di tutti i pregiudizi de' secoli passati, di cui anche noi non possiamo pervenire e sbarazzarcene. Ora dobbiam persuaderci che la *fede* perchè prenda il carattere di *virtù religiosa*, deve essere rischiarata dalla RAGIONE; senza il lume della ragione la fede si cambia in intolleranza ed in fanatismo. L' intolleranza teme la *fede* rischiarata dalla *ragione*, perch' essa svela le sue menzogne e i suoi artifizii. Ma a fronte della libertà politica, e della libertà di coscienza, quali potrebbero essere le mire della intolleranza? non altre, che a far d'avvantaggio conoscere la sua impotenza; la unione della *fede* e della *ragione* le porterà il colpo fatale; e cotesto miracolo dovrà operarsi dal popolo, riputato a torto fino a' dì nostri, il più fanatico e intollerante di Europa.

Per ottenere cotesto risultato non vi vogliono nè mezzi termini, nè reticenze, bisogna risolutamente abbracciare la riforma religiosa, e riconoscerla francamente come una necessità imperiosa per coronare l'edificio della libertà politica. La libertà di coscienza deve essere per noi così essenziale, che lo è la libertà di pensare; noi vogliamo credere a nostro modo, e non perchè così piace alla casta sacerdotale; se dessa non vuole accordarsi con noi su ciò, ebbene, se ne resti

ne, noi possiamo riconoscerlo come tale; altrimenti potremo farne a meno col più gran vantaggio della vera religione.

IL PAUPERISMO

ANNICHILITO DALLA RIFORMA MORALE-RELIGIOSA

XXI

A fronte della riforma *morale-religiosa*, il pauperismo sarà esso soltanto trasformato, oppure affatto stirpato dalla nostra Penisola? Pria d'ogni altra cosa conviene domandarci: Siam noi in istato di rigenerarci moralmente e religiosamente? L'Italiano della tradizione e della autorità è stato veramente supplantato dall' *Italiano del progresso*? Se devesi arguire da quel che finora si è fatto, convien decidersi per l'affermativa. Ammesso che il popolo italiano senta la necessità della sua rigenerazione morale-religiosa, a chi spetta l'iniziativa, ad esso o al Governo? ... Ad *entrambi*, come Stato e membri componenti; a *noi personalmente*, come cittadini e capi di famiglia; a noi individualmente come uomini.

amministrazione integerrima e rischiarata, una riforma liberale di pubblica istruzione. Il Governo ha già preso l'iniziativa di coteste riforme necessarie, e da qui a qualche tempo il nuovo Regno Italiano ne sarà in pieno possesso. Colla *imparziale legislazione* esso deve garantire la famiglia, la proprietà e la libertà personale d'ogni cittadino: coll'*amministrazione integerrima e rischiarata*, esso deve facilitare le vie di comunicazione, incoraggiare l'agricoltura, l'industria, il commercio, e porgere ad ogni cittadino *l'occasione e i mezzi del lavoro*: colla *riforma liberale di pubblica istruzione*, esso deve spandere nella massa del popolo le conoscenze necessarie per annichilirne l'ignoranza, rendere ogni individuo conscio di se stesso, e capace di pensare ed agire di suo proprio moto. — A noi, come membri componenti il nuovo Stato, incombe l'obbligo di non suscitarli ostacoli e difficoltà, di sgombrare da noi qualche resto di antico pregiudizio municipale, e di uccidere lo spirito di setta. Sotto il passato regime oppressivo lo spirito di setta era scusabile; ogni individuo dovea naturalmente cospirare contro l'assolutismo sapendolo cagione di tutte le sue miserie; ma in oggi sotto un governo liberale e rischiarato, lo spirito di setta sarebbe un insulto alla giustizia e al buon senso, sarebbe di più assurdo e mostruoso perchè tende-

deggiun riguardarsi quali nemici della patria. L'osservanza dell'ordine pubblico è una necessità tanto imperiosa nei governi costituzionali, senza di cui alcuna salutare riforma può intraprendersi; se il Governo deve usare tutte le sue forze a reprimere i disordini, non potrà nel tempo stesso adoperarle per il benessere di tutti. L'ordine nello Stato è il primo passo fatto verso la pubblica prosperità; le riforme legislative, amministrative e di pubblica istruzione, ne sono il compimento. Ecco tutto ciò che deve attendersi dal nostro governo rischiarato e liberale per portare il primo colpo al *pauperismo*: per stirparlo completamente dalla nostra Penisola, dipende da noi come cittadini e come uomini.

Il tempo della tutela è finito; ogni cittadino deve comprendere che il Governo può somministrare i mezzi per facilitare il lavoro, ma che la tendenza a questo stesso lavoro, la volontà ferma della occupazione è *personale*, e non appartiene ad altri che *a noi*. Dovere d'ogni cittadino si è quello di sentire la dignità del lavoro; una volta ch'esso è pervenuto a cotesta perfettibilità individuale, può convenirsi, senza tema d'errare, che il regno del *pauperismo* sia veramente finito. Se il *pauperismo* è una piaga sociale, come già dicemmo, è in possesso dell'uomo di rimarginarla e di sanarla completamente. L'intolleranza e l'assolutismo gli han voluto attribuire la necessità del male morale; e noi uomini liberi

400
tito e precario, e come tale vogliamo respingerlo e
stirparlo da noi. Non ci sentiamo noi forse capaci d'in-
traprendere un' opera che sì direttamente c'interessa;
un'opera dalla riuscita della quale dipende il nostro
presente il nostro avvenire? E chi potrebbe impedir-
celo, or che sentiamo la nostra forza e la nostra indi-
pendenza? Ho già detto altrove che il principio rige-
neratore esiste in noi stessi, nella nostra ragione, nella
nostra coscienza, nella nostra volontà determinata a in-
traprenderne l'iniziativa, nella nostra volontà determi-
nata a dar compimento all'opera cominciata. Noi come
cittadini dobbiamo lavorare per nostro vantaggio per-
sonale, e per quello dell'interesse pubblico; è a tal
condizione che la patria ci riconosce come suoi fi-
gli, che lo Stato ci stima degni d'essere i suoi mem-
bri: colui che non vuole accettare cotesta condizione
necessaria, si dichiara nemico della prima, si rende
inutile al secondo. — Come capi della famiglia, ol-
tre al benessere che noi dobbiamo procurarle, dob-
biamo aver di mira, che i nostri figli debbono di-
venire uomini probi e virtuosi, ed essere egualmente
utili alla patria ed allo Stato. Nostro dovere è di dar
loro una educazione morale, e religiosa, di abituarli
a comprendere la necessità e la dignità del lavoro,
a procurar loro tutte le conoscenze necessarie alla
loro condizione, a fargli in fine comprendere, che
i medesimi doveri che noi abbiamo verso di loro,
eghino stessi dovranno avergli verso i loro figli, al-
lorchè saran capi d'una nuova famiglia. Siffattamente

di noi in vista dell'essere. Così la miseria disarterà le nostre dimore, e noi col benessere della famiglia, avremo anche una influenza diretta sul benessere pubblico.

Come uomini noi dobbiamo possedere tutte le virtù morali e religiose, per comprendere meglio la dignità e la nobiltà del nostro *essere*, e di aver sempre di mira la sua immortale destinazione, ed in particolare per servir d'esempio a' nostri simili. Colui che pensa alla sua immortalità, non può fare a meno di metter d'accordo i suoi pensieri colle sue azioni; riflettendo che cotesta immortalità fa d'uopo meritaria; la nostra personalità ci sarebbe inutile, anzi dannosa, se non tendesse a cotesto scopo. Ecco quali sono le conseguenze della nostra libertà; se vogliamo esser liberi, conviene ce ne mostriamo degni, conviene che la riguardiamo come una ricompensa dovuta alle nostre virtù.

XXII

Se dopo la nostra rigenerazione morale-religiosa, il pauperismo non vuol darsi per vinto, allora esso diviene un *attentato contro la morale, contro la religione, e contro la proprietà*, e quei che se ne rendono colpevoli debbon essere sottoposti a tutto il

Si avrà vergogna di marcir nell'ozio e nell'infingardaggine, quando si avranno tutti i mezzi necessari per occupare la nostra attività. Il sentimento della dignità personale è un possente freno per rattenereci dallo sciupare inutilmente le nostre forze, ed impedirci dal cadere in una vita vagabonda e degradante. Tutto lo studio dell'uomo sociale si è quello di saper trar profitto dalla attività inesauribile delle sue forze fisiche ed intellettuali, per ottenere un benessere che nessuno potrà mai contrastargli. Il benessere personale è la soddisfazione di sentirsi liberi e indipendenti, e quello di una certa agiatezza che noi ci procuriamo per mezzo d'una occupazione incessante, la quale allontana da noi il bisogno e l'indigenza. Chi non sente la necessità di cotesto benessere personale, non è capace neppure di sentire la dignità del lavoro: poichè è soltanto col lavoro incessante che noi possiamo metterci al di sopra della indigenza; è soltanto col lavoro incessante e colla industria intelligente che noi potremo lottare contro il pauperismo.

Il pauperismo prende varie denominazioni secondo le sue varie trasformazioni: per il mendicante di professione, diviene *pigrizia* e *vagabondaggio*; per chi fa la guerra alla proprietà, divien *furto*; per la donna degradata, la quale cerca fare un traffico immorale delle attrattive che la natura le ha date, prende

mettere a profitto l'altrui generosità, prende il nome di *sfrontata ipocrisia*. . . . E tali abusi mostruosi non potranno forse stirparsi dalla nostra nazione, quando si avrà la volontà determinata a farlo? Quale sarebbe allora il vantaggio della nostra libertà, se noi dovessimo esser costretti a tollerare coteste immorali aberrazioni? Se noi dovremmo continuare a imbrattarci in coteste immondizie umane? La sfacciata immoralità dovrebbe continuare a contaminarci, anche dopo di avere avuto tanta energia per conquistare la nostra indipendenza nazionale? Allora a che ci servirebbe essa cotesta indipendenza, se fossimo fatalmente costretti a lasciar prosperare un male sociale, il quale tanto ci disonora? Si sgombrino dall'anima nostra le vigliacche debolezze; che il Governo continui a darci delle sagge riforme; che la classe illuminata lo secondi ne' suoi sforzi: e il popolo dovrà alla fine cedere alla pressione morale e rigeneratrice dell' uno e dell' altra, ed ascoltar la voce della *ragione* e del *dovere*. Esso dovrà darsi per vinto in faccia alla evidenza: saprà apprezzare il vantaggio immenso delle riforme umanitarie, e vergognandosi di un passato abietto e degradante, abbraccerà volontariamente il progresso rigeneratore, ove solo potrà trovare il sospirato benessere.

Progresso vuol dire rigenerazione morale e religiosa; *progresso* vuol dire lealtà, buona fede, one-

renderci degni di cotesto *progresso*: con ognuno faccia il suo *dovere*, che ognuno cerchi rendersi utile alla patria, alla sua famiglia, a se stesso, sia col lavoro delle sue braccia, sia con quello della sua intelligenza. Convieni accettare il lavoro come una necessità, convieni penetrarcene come una essenzialità imposta al nostro *essere*, senza della quale esso si allontanerebbe dallo scopo prefissogli dalla Provvidenza. A qual condizione l'uomo può rendersi degno dell'esercizio della sua libertà su questa terra? *Lavorando incessantemente*: come può trovarvi la felicità da esso tanto desiderata? Col sottomettere i suoi desiderii ad una saggia e moderata *contentabilità*. Colui che sente la dignità del lavoro e vi si abbandona senza secondo fine, si procura una posizione indipendente, e si rende degno di stima e di rispetto: colui che trova il suo benessere nella sua *contentabilità*, si mostra uomo saggio e prudente. L'aspirazione alla felicità per l'uomo su questa terra, consiste nella sua *contentabilità*: la morale e la religione non potrebbero altrimenti rigenerarlo. La *dualità* che costituisce l'uomo, ha un doppio scopo: coll'uno esso vuole svelare la certezza della sua perfettibilità, ossia della sua immortalità personale; coll'altro esso aspira alla perfettibilità *sociale*, ossia a entrare in possesso di un certo benessere nei limiti del giusto e dell'onesto. E perchè dovremmo noi alterare la spontaneità di cotesta dualità, abusando della nostra libertà? La religione gui-

La perfettibilità della nostra *dualità* non potrà conseguirsi che mediante grandi sacrifici, se ci sta veramente a cuore la nostra rigenerazione morale-religiosa. Non bisogna mostrarci a metà eroi, a metà vigliacchi; eroi nello aver saputo renderci indipendenti, vigliacchi nel non sapere apprezzare i vantaggi di cotesta indipendenza, per non avere il coraggio di riformarci moralmente, e religiosamente. Le risoluzioni prese con animo fiacco e indeciso non menano a nulla di conseguente; o fa d'uopo gettarci nelle riforme con tutta la tenacità della riuscita, o darsi a divedere che noi eravamo indegni di divenire un gran popolo. In quest'ultimo caso quanto abbiamo fino ad ora fatto sarebbe uua specie di mascherata nazionale, capace di gettarci nel più completo abbandono, e nel più fatale isolamento. La nostra gloria diverrebbe una rovina monumentale del passato, atta solo ad eccitare la curiosità, ma senza interesse e senza vantaggio alcuno per noi. Ma lungi da noi coteste idee scoraggiatrici!... noi saremo un gran popolo, perchè abbiamo tutte le capacità necessarie per divenirlo; noi sapremo riformarci intieramente, perchè sentiamo in noi una energia inesauribile, invincibile a sormon-

tare tutti gli ostacoli; noi saremo nazione di PRIMO ORDINE, perchè abbiamo la volontà determinata a volerlo. E cosa è mai il *pauperismo* a fronte della nostra libertà? cosa è desso mai a fronte della nostra indipendenza nazionale? Per un popolo che sente eminentemente la sua dignità, e che è determinato a divenire un popolo profondamente morale, e religioso, che vuol consolidare il suo presente, ed aspirare al suo avvenire colla ragione, e la sua coscienza?... Un popolo, dico, che ha saputo abdicare il suo passato, per farsi popolo del *progresso*, e depositario della vera civilizzazione..... deve esso arrestarsi in faccia ad un male precario come lo è il *pauperismo*, in faccia a cotesta peste sociale, senza avere il coraggio di misurare le sue forze contro di esso per distruggerlo, per elevare una barriera insormontabile contro la sua immortale trasformazione?...

La trasformazione del *pauperismo* in prostituzione ed in delitto, sarebbe ancora più degradante per la specie umana e per gli Italiani in particolare. Impedire la trasformazione del *pauperismo* dipende da una equa e saggia legislazione, di dar nuova forza ed energia ai nostri costumi, infievoliti da tanti anni d'immorale oppressione politica, e religiosa. Purifichiamo i nostri costumi colla morale del *dovere*, e colla religione della *ragione*, e noi allontaneremo anche il pericolo della trasformazione del *pauperismo*. Noi stessi dobbiamo essere gli autori di cotesto miracolo sociale; Dio nulla ha a fare in ciò. Esso ci ha data la *libertà*, e coll' accordarci cotesto

dono prezioso ha voluto, che noi fossimo capaci di camminare senza appoggio umano, e sovrumano in questo arduo sentiero della vita. Esso ci ha concesso una libertà illimitata, ma vicino vi ha anche posto l'illimitata responsabilità; noi colla sola *libertà* saremmo eguali a Lui, ma colla *libertà* e la *responsabilità*, noi siamo soltanto uomini, ossia i veri re degli esseri viventi, o per dir meglio, noi siamo i veri dominatori dei nostri sensi, e delle nostre tendenze. Se noi abbiamo il potere di dominare il mondo esteriore, perchè non saremmo egualmente arbitri del bene e del male, della virtù e del vizio? Anche qui ritroviamo la nostra *dualità*, colla differenza peraltro della *realtà* alla *apparenza*: la virtù, la bontà, la bellezza appartengono alla *realtà*, ossia, alla ragione e alla coscienza; il vizio, la malvagità, la bruttezza son proprie dell'*apparenza*, ossia dei sensi, e del mondo esteriore. Il *ME* pensante, l'uomo *reale* non può essere mai contaminato dalle mondane aberrazioni; non è che il *ME* agente, l'uomo *apparente* che può sovente cadere nelle inconseguenze. Cerchiamo dunque dominare l'uomo *apparente* coll'uomo *REALE*, e noi saremo capaci non solo di annichilire il pauperismo, ma puranche tutti gli altri mali sociali, e le altre umane prevaricazioni.

La prima virtù d'un libero cittadino nelle riforme è quella della *abnegazione*, di far tacere, cioè, il suo interesse personale a fronte dell'interesse pubblico, oppure raffrenare talmente il suo interesse personale, che non possa mai ledere il pubblico interesse: una

abnegazione *assoluta* sarebbe forse troppo pretendere dalla debolezza della nostra natura. Vogliamo noi che i nostri compatriotti divengano buoni, saggi, laboriosi? diamogliene l'esempio: perchè il popolo accolga di buona voglia le riforme essenziali per esso, fa d'uopo che la classe rischiarata, lo ripeto, l'aiuti co' consigli, coll'esempio, e con tutti gli altri mezzi, di cui essa può disporre; senza di che il popolo non saprà mai apprezzare i vantaggi reali della sua indipendenza. Il popolo nelle riforme politiche, morali, e religiose per penetrarne la necessità e l'utilità, ha bisogno che la sua immaginazione ne sia colpita, quindi il suo semplice criterio se ne forma una idea giusta, la quale non si cancella più dall'anima sua. E per colpire la sua immaginazione non vi è altro mezzo più speditivo che l'ESEMPPIO. Il popolo possiede nel più alto grado la virtù della imitazione, la quale avvalorata dal suo semplice buon senso, diviene una vera virtù sociale. La abnegazione della classe illuminata deve consistere precisamente nello abbracciare senza secondo fine la rigenerazione morale-religiosa, per quindi farsene interprete presso del popolo, perchè anch'esso possa apprezzarne i vantaggi, e farsela sua. Allorchè esso potrà pervenire a comprendere che esser *libero* e indipendente vuol dire, essere *giusto, buono, laborioso*, non esiterà a divenirlo veramente, e cercherà riparare gli errori del passato con tutta la tenace volontà che lo caratterizza. Una volta ch'esso siasi ben penetrato di cotesta verità, si può avere per basata la sua rigenerazione; i suoi costumi diverran migliori, si abitue-

rà alla vita attiva e laboriosa, e siffattamente potrà evitare la miseria e tutto il corredo dei mali da cui è circondata.

XXIV

La riforma dei costumi è una essenzialità per il popolo italiano, senza di che ei non potrà mai arrivare a penetrarsi della importanza, e della santità de' suoi doveri. Il sentimento del vero, del buono, del giusto, dell'onesto deve immedesimarsi ne' suoi costumi; come pure l'*idea* della Divinità, e della immortalità della sua personalità. Esso deve persuadersi, che senza il possedimento di coteste virtù morali, sarà sempre sopraffatto dalla miseria, ed esposto alla colpa e al delitto: esso deve intieramente riabilitarsi davanti alla ragione, e alla coscienza. L'abitudine ha tanto imperio su di noi, che costituisce, per così dire, una seconda natura; ciò che il saggio ottiene in forza del ragionamento, il popolo l'ottiene in forza dell'abitudine; e quelle verità che in prima sembravano ad esso ardue e difficili a comprendere, le divengono in seguito famigliari quand'esse han penetrato nell'anima sua per mezzo dell'abitudine. Il marinajo che trovasi continuamente in lotta colla morte, sbarcato ch'esso è, dopo qualche giorno dimentica la tempesta ed i pericoli ai quali si è trovato esposto, e sospira di rimettere il piede sul suo vascello. Esso trova la sua patria nella immensità del mare, il furore delle onde risveglia tutta la sua energia, e la sua soddisfazione aumenta in ra-

gione degli ostacoli che deve superare; esso non è veramente felice che sul suo vascello. Il soldato il quale rimane imperterrito al sibilo delle palle, al frastuono del cannone, alle grida de' morenti, senza riflettere che da un momento all' altro esso stesso può essere colpito mortalmente? non pensa che a vincere, ed appena getta uno sguardo d'indifferente compassione sulla orribile carneficina che lo circonda. — Il marinajo ed il soldato sono entrambi indifferenti davanti alla morte in forza dell' abitudine.

La forza dell' abitudine ha tale impero su di noi, che spesso noi facciamo un' azione giornaliera senza pensarvi, e quando, per una circostanza qualsiasi, la trascuriamo, ci sembra che qualche cosa ci manchi, e ciò ci tormenta finattantochè non abbiamo riparato la nostra mancanza. Or perchè non dovremmo noi trar profitto da cotesta nostra tendenza, ed applicarla a tutto il bene morale? Assuefacciamoci a rattenere le nostre cattive passioni, i nostri appetiti sregolati, a menare una vita laboriosa, ed economa, a seguire le manifestazioni della nostra ragione; ed i saggi consigli della nostra coscienza; e noi ci troveremo aver contratta l' abitudine di tutte coteste belle cose senza quasi avvedercene. Consideriamo l' atto di tender la mano a' passanti per procurarci il pane quotidiano, come un atto indegno e degradante, quando noi possiamo nobilmente ottenerlo col nostro *lavoro*; e noi ci abitueremo ad essere laboriosi, e noi allontaneremo la miseria da noi e dalle nostre famiglie. Abituamoci a sbarazzarci dalla cieca ignoranza, la

quale offusca tutte le virtù dell'anima nostra e ci fa marcire nel fanatismo, nella intolleranza, e nella immoralità; che ci getta in tutti gli orrori del vizio. . . Cotesta brutta ignoranza nemica del vero, uccidiamola colla istruzione, colla nobile curiosità di conoscere, apprezzare e stimare tutto ciò che possa concorrere a farci divenire uomini ragionevoli e probi. Cerchiam d'ottenere questo intento, poichè noi lo possiamo, se lo vogliamo: l'abitudine della virtù è una bella abitudine, la quale tanto onora l'uomo in tutte le condizioni nelle quali ei possa trovarsi. Virtù vuol dire, forza d'animo a sottomettere l'uomo de' *sensi*, all'uomo della *ragione*; l'uomo de' *sensi* è l'essere materiale esposto a tutte le passioni indistintamente; le quali hanno per primo motore l'interesse di questo basso mondo; l'uomo della *ragione* è l'essere immateriale in possesso di tutte le nobili passioni che lo spingono verso l'immortalità.

Noi siamo talmente abituati alla *idea* della immortalità, che se potessimo la vorremmo realizzata nel nostro breve pellegrinaggio, in questo mortale soggiorno. E che altro sono le eroiche e generose intraprese a cui noi ci abbandoniamo, se non che la brama d'immortalare il nostro nome, di trasmetterlo alla posterità, circondato da una aureola di gloria imperitura?... Or che cosa è mai cotesta mondana immortalità a fronte della *reale immortalità*, della immortalità della nostra *personalità*?... E per aspirare a cotesta immortalità, non fa d'uopo mica menar tanto chiasso su questa terra; l'umile operaio, come il più grande

eroe, il più magnanimo re, come l'ultimo de' suoi sudditi, possono egualmente meritarsela col praticare tutte le virtù morali e religiose.

XXV

Perchè il mendicante di professione, invece di domandare la sua sussistenza al lavoro delle sue braccia, preferisce impudentemente sorprendere l'altrui commiserazione? perchè l'abitudine della vita oziosa gli ha fatto perdere il sentimento del giusto e dell'onesto, e quello della sua dignità. Perchè la donna invece di menare una vita pudica e casta, ed essere così il più bell'ornamento della umanità e della famiglia, guadagnando egualmente il suo pane col suo lavoro, preferisce percorrere le strade al favor delle tenebre, e frequentare le case del vizio, facendo un traffico vergognoso della sua persona? perchè ha perduto il sentimento del pudore, e si è abituata alla vita facile, ma degradante del disonore. Perchè il ladro, lo scroccone, l'usurajo ed altra gente di tal sorta, preferiscono muover guerra alla altrui proprietà con ogni specie di mezzi, e quindi si abbandonano ad ogni sorta di scelleraggini per celare la traccia de' loro misfatti? perchè essi han contratto l'abitudine del delitto, del vizio, e della infamia. Ora, se invece dell'abitudine ignobile e degradante si contraesse una abitudine nobile e virtuosa, la umanità non avria il doloroso spettacolo di tante miserabili degradazioni, e l'uomo non s'imbrattereb-

be nel lezzo della corruzione. E dire quindi che la miseria abbia invasa la massa del popolo, che il *pauperismo* gli abbia tolto la sua energia, soffocato in lui il sentimento del giusto e dell'onesto!... Non è la miseria, sibbene l'*abitudine* dell'ozio, e della infingardaggine del viver vagabondo, e per conseguenza del delitto, che lo han gettato nella miseria e nell'abisso del mostruoso *pauperismo*.... Il dispotismo religioso e politico, che ha siffattamente, si ignobilmente degradato, corrotto, e demoralizzato il popolo, e che ha fatto cader l'uomo al disotto dei bruti, che ha disconosciuti i decreti della Provvidenza, dovrà render conto davanti alla giustizia divina di tanta immoralità e di tanta degradante confusione.

La moralizzazione del popolo deve operarsi in senso inverso della sua demoralizzazione: esso è stato demoralizzato dal dispotismo e dalla intolleranza; ed ora deve essere riabilitato davanti alla morale del *dovere* ed alla vera religione, dalla *libertà* e dalla *ragione*. La *libertà* deve risvegliare in lui l'energia assopita, per la conquista di tutte le virtù sociali, e specialmente di quella della *perseveranza* d'essere attaccato al *DOVERE*: la *ragione* deve riavvicinarlo a Dio per prepararlo alla perfettibilità della vita ventura. Il dispotismo, e l'intolleranza hanno gettato il popolo nella miseria, e incoraggiato il *pauperismo* a divenire più insultante: la *libertà* e la *ragione* debbono rigenerare cotesto stesso popolo, perchè divenga eminentemente attivo e laborioso, devono spingerlo verso

la conquista di un benessere stabile, che il pauperismo non oserà più contrastargli. Il dispotismo e l'intolleranza hanno infievolito in lui il sentimento del giusto, e dell' onesto; la *libertà* e la *ragione* debbono profondamente imprimerlo nel suo pensiero, e nella sua coscienza. Il dispotismo e l'intolleranza si sono dissolati nel sangue di vittime innocenti, si sono pasciuti delle lagrime, delle miserie, dei dolori del povero popolo; la *libertà*, e la *ragione* debbono armarlo contro cotesti due crudeli e barbari avversarii per calpestarli e distruggerli. Che il popolo si abitui alla *libertà* e al trionfo della *ragione*, e tutti cotesti mali sociali saran dispersi nelle tenebre dell' assurdo tradizionalismo.

Oggi il popolo deve abituarsi ad esser *libero* e *ragionevole*, esso non è più un popolo ligio, ma un popolo emancipato politicamente e moralmente, un popolo che aspira alla grandezza, un popolo che vuole il *progresso*, non l'inerzia della società. Esso vuole essere conservatore de' suoi diritti, ma non dell' assurdo *diritto divino*, non del mostruoso diritto della forza brutale; esso vuole essere amante della morale del *dovere*, non di quella dell' egoismo; esso vuole rigenerarsi *nella religione rischiarata dalla fede, corroborata dalla ragione*, e non da quella insegnata e predicata dall' intollerante oscurantismo. Esso non vuol più considerare la povertà *come una virtù*, ma debellare il pauperismo colla positività del benessere procuratosi dal lavoro delle sue braccia, e della sua intelligenza: perchè sa per esperienza che

la miseria produce lo scoraggiamento, e lo scoraggiamento è causa di quasi tutti i mali che infettano la società, e l'uomo in particolare. Esso deve sapere il perchè pensa ed agisce, e deve conoscere la causa che lo fa pensare ed agire: esso deve iniziarsi nella conoscenza di tutte le verità essenziali alla sua esistenza sociale, e individuale: esso non vuol più che le dottrine gli vengano imposte con dispotica autorità, ma deve penetrarle col lume della ragione, e riconosciutele giuste, deve farsele sue, senz' altro appoggio che quello della propria convinzione.

Il popolo deve contrarre l' *abitudine* di tutti cotesti principii, di tutte coteste verità; perciocchè esso deve essere profondamente convinto che, abituandovisi, può divenire veramente un popolo grande nelle sue aspirazioni, ed eminentemente morale e religioso. All'assolutismo e alla intolleranza, alla tradizione e alla autorità dispiace forse cotesta morale rigenerazione; ma che fare? il tempo del loro dominio è ben finito, i loro assurdi principii sono stati per sempre condannati, e condannati inappellabilmente dal tribunale imparziale della PUBBLICA OPINIONE.

XXVI

Abbiamo detto di sopra, che il popolo possiede nel più alto grado lo spirito d' *imitazione*; cotesta tendenza ben diretta può essere per esso di una grande utilità. Le tendenze popolari mal dirette divengono errore, e vizio; ben dirette, al contrario,

esse si cambiano in *virtù*, e in *verità*. Il popolo nella sua semplicità è molto impressionabile, e l'impressione che riceve sia essa buona, sia essa cattiva, resta sempre nell'anima sua; di più ei vuol farsi sua cotesta impressione coll'imitar ciò che ha visto, o inteso. Or se tutt'occhè che percuote i suoi sensi è morale e conseguente, tale puranche sarà l'impressione che ne riceverà, e l'*imitazione* a cui si abbandonerà. Per il popolo *imitare* è lo stesso che *creare* sia riguardo alle buone, che alle cattive cose: gli si dia l'esempio della giustizia, della onestà, della bontà, della buona fede, ed esso saprà imitare tutte queste belle virtù senza sforzo e senza ostentazione.

Ho accennato altrove che lo spettacolo delle grandi azioni fa una profonda impressione sulla immaginazione del popolo, e l'impressione resta scolpita nell'anima sua, talmentechè essa è anche capace di modificare il suo carattere. Per verità, chi direbbe che il popolo d'oggi è il medesimo popolo di dieci anni sono? Non è divenuto esso più serio più preoccupato dopo la conquista della sua indipendenza nazionale? Non è già perchè ei sappiane apprezzare ancora tutta l'importanza; sebbene perchè spinto dallo spirito d'*imitazione*, vuol fare eco a coloro che ne sono stati i campioni. Se lo spettacolo morale andasse del pari allo spettacolo politico, non se ne otterrebbe forse il medesimo risultato? Si metta in evidenza il grandioso della virtù, la bellezza delle azioni morali, e della giustizia, e si vedrà se il po-

polo saprà imitarne l'esempio, se ei sarà atto ad appropriarsi coteste entità morali, come lo ha fatto delle politiche. Il popolo non si nutre di astrazioni, per esso vi vogliono dei *fatti*, e dei fatti per così dire, *positivi*: esso è *l'essere dell'azione*, non già l'essere del pensiero solo; le più ammirabili teorie non lo commuovono nullamente, poichè esso non può comprenderle. Per lui vi vuole l'evidenza del fatto, l'attività dell'azione; in pria deggiono essere colpiti i suoi sensi, perchè l'impressione possa quindi passare nell'anima, e restarvi in permanenza. Esso s'interessa ben poco del principio astratto, il principio astratto lo abbandona alla classe illuminata; esso ha bisogno del principio divenuto *azione*, divenuto verità dimostrata ed evidente; esso non vuol pensare, ma vuol *credere*. L'imitazione delle virtù politiche, morali e religiose per esso si trasforma in *credenza*, la quale rischiarata e ben diretta, diviene la *vera sua ragione*, atta a rigenerarlo, ed a renderlo capace dei più grandi sacrificj per il pubblico bene.

Che il Governo, o la classe illuminata della nazione prendano l'iniziativa della riforma morale-religiosa, si mostrino persuasi della necessità de' principj ch'essi professano, ne diano l'esempio, si mostrino i veri difensori di buona fede dei diritti, e degli interessi del popolo; e vedranno se cotesto popolo intelligente saprà imitarli. Il popolo è naturalmente fiducioso, perchè è naturalmente generoso; e se si è reso diffidente per il passato, la causa n'è

perchè esso è stato più volte indegnamente ingannato. Ingannato dai passati governi, i quali gli facevan credere tutelare i loro interessi, mentre si nutrivano del suo sangue, e lo impoverivano per opprimerlo, e vilipenderlo: ingannato dai pretesi apostoli della libertà, i quali se ne servivano come mezzo per soddisfare la loro ambizione, e il loro interesse personale: ingannato dai ministri del culto, i quali gli predicavano la virtù della povertà, mentre egli lo gavazzavano nell'abbondanza, e nel lusso..... Al popolo fa d'uopo predicargli le verità, ma farlo in buona fede, cioè, essere i primi ad adottarle come tali. L'assurdo principio: — *fa quel che prete dice, e non quel che prete fa*, — è una mostruosità inventata dalla malizia clericale, per legalizzare la sua agiatezza in faccia alla miseria del popolo, per scusare la sua corruzione, il suo libertinaggio in faccia alla buona fede popolare. Il tempo di cotesta larga morale è ben finito. Oggi per riformare il popolo vi vogliono degli *esempi*, bisogna far ciò che si dice, bisogna mostrarglisi veramente morali e religiosi, se si vuole che esso ne imiti l'esempio, se si vuole farlo avanzare nella via del *progresso*.

Lo spettacolo della miseria del popolo è veramente un triste spettacolo; ma le risorse che esso ha per combatterla sono tuttavia grandi. In primo luogo esso è intelligente, e sotto la sua apatica superficie nasconde una grande attività; quindi, per quanto ne dicano gli oscurantisti di tutti i paesi, esso possiede, infievolito è vero, il sentimento morale—

religioso; di più esso ha dato a divedere possedere tutte le qualità necessarie per divenire un popolo politicamente *libero*. . . . Che gli manca dunque per trasformarlo in popolo del progresso? Null'altro che saper trar profitto dalle qualità ch'esso possiede: dirigere la sua intelligenza, e la sua attività verso il buono, il giusto, l'onesto, e renderle vantaggiose per il bene pubblico, e pel suo bene particolare; rinvigorire il suo sentimento morale e religioso, e servirsi dell'uno per riformare i suoi costumi, dell'altro per fargli comprendere l'immortalità della sua personalità. E si può esser certi che persistendo in una opera tanto filantropica e umanitaria, fra qualche anno si avrà un popolo rigenerato, e che potrà anche servir d'esempio agli altri popoli d'Europa.

XXVII

Al popolo fino ad ora si sono predicate le riforme ed in gran numero: riforme comuniste, riforme socialiste, riforme industriali, associazioni di lavoro. . . . ma sotto l'apparenza filantropica e umanitaria vi era sempre celata una gran dose d'egoismo. Non si è voluto rischiarare il popolo su i suoi veri bisogni, non si è voluto tutelare il suo interesse, sebbene vantaggiare l'interesse di coloro, i quali se ne sono dichiarati promotori. Lo spirito di setta è sempre nascosto sotto coteste pretese riforme; e ciò ha avuto luogo non solo in Italia, ma puranche nelle altre parti d'Europa: se si è adottata qualche istituzione vera-

mente filantropica, noi lo dobbiamo piuttosto a qualche governo illuminato e liberale, di quello che ai pretesi riformatori ed amici del popolo. Eppoi cotesti falsi difensori degli interessi del popolo, cotesti egoisti mascherati, han dessi mai parlato di ciò che interessa realmente il popolo, cioè, della *riforma dei suoi costumi*? Chi potrà mai credere che il vantaggio dell'interesse, del benessere materiale possa veramente rendere il popolo felice, e spingerlo pel cammino del *progresso*? La via tenuta fino ad ora è stata una falsa via; il primo bisogno dei popoli, il più imperioso, si è quello della buona riforma *de' suoi costumi*, e la sua *rigenerazione morale e religiosa*: cotesto deve servire di base alla sua sociale prosperità, al suo benessere materiale; e finattantochè non si è ottenuto questo intento, il popolo, nonostante tutti i vantaggi materiali che possano procurarglisi, sarà sempre in lotta colla miseria, ed oppresso dal *pauperismo*. Il suo benessere materiale è certamente essenziale per lui, ma esso non può conseguirsi senza aver prima conseguito il *benessere morale*: ciò che predomina in noi non è la materia, sibbene lo *spirito*; bisogna prima soddisfare a questo, in seguito volgere la nostra attenzione all'altra.

La vita materiale è nulla senza il pensiero; se noi siamo capaci di far qualche cosa che vaglia, noi lo dobbiamo al nostro *pensiero*; ossia, a quella parte di noi stessi che non potrà *mai* perire. L'amore, l'affezione, la fraternità, la carità.... cotesti vincoli potenti che legano strettamente gli uomini tra loro,

per formare la società umana, e la famiglia, sarebbero nulli senza il *pensiero*; oppure diverrebbero un principio di sociabilità istintiva come quella dei bruti. L'uomo sociale è l'uomo del *pensiero*, non quello dei *sensi*; i sensi non sono se non che conduttori indifferenti, per i quali passa l'immagine esteriore che deve rappresentarsi al *pensiero*; fuori di questo servizio, non possono esserci d' altra utilità. I sensi non possono neppure procurarci un vantaggio materiale senza la cooperazione del nostro *pensiero*: volere, desiderare, bramare... coteste differenti attività determinative son proprie del nostro pensiero, i sensi ne sono assolutamente estranei. L'uomo deve dominar la materia, non già farsi dominare da essa. Volere stabilire nella società umana il *benessere materiale*, avanti, di stabilirvi il *benessere morale*, e' sarebbe lo stesso che assoggettarla alla materia, e riconoscerla incapace di rigenerazione e di progresso. L'uomo sottomesso al giogo della materia è lo schiavo della oppressione politico-religiosa, del vizio, del delitto, della prostituzione, della miseria, è l'essere miserabile consunto ed avvilito dal *pauperismo*.

Se si vuole che il popolo divenga veramente una classe rispettabile e necessaria, che si emancipi dalla miseria, che esso eviti la peste del *pauperismo*: si istruisca, si ridesti in esso la *dignità dell'essere* avvilita, gli si faccia comprendere la nobiltà del *lavoro*, gli si faciliti la via del progresso e della vera *civilizzazione*, lo si renda conscio di se stesso: ma

due sorgenti del bene. Le...
di buona fede, e non più ingannare cotesto povero
popolo con mezzi illusorii, o egoisti, non più renderlo
bersaglio all' altrui orgoglio e all' altrui ambizione.
Oggi sotto il regime della libertà convien riconoscere
il popolo come classe la più utile e necessaria alla
nazione, ed alla società: senza di esso che diverrebbe
il governo, che diverrebbero le sue finanze, le sue
armate... che diverrebbe la classe intelligente, la
cui missione si è quella di illuminarlo, e d'istruir-
lo?... Senza di esso che diverrebbero l' agricoltura,
l' industria, il commercio?... Non è forse la sua at-
tività al lavoro che facilita la realizzazione di tante
opere utili, senza di cui esse anderebbero fallite?...

XXVIII

Il popolo ha mostrato un gran buon senso nel
movimento patriottico per la unificazione della Italia;
questo è stato il primo passo verso la sua rigene-
razione politica. E potrà forse presumersi che cote-
sto stesso popolo, il quale, invece di abbandonarsi
alla violenza contro i suoi oppressori, ha saputo
raffrenare il suo risentimento con una moderazione
veramente esemplare, non sappia egualmente com-
prendere che il suo presente, e il suo avvenire
dipendono dalla intera *rimforma de' suoi costumi*?
Se esso si sentisse incapace a tentar questa grande

esperienza, bisognerebbe compiangerlo e giudicarlo piuttosto degno della oppressione, che della libertà. Ma tutto ci dice al contrario che esso sa giudicare la sua posizione, che esso sa apprezzare i suoi veri interessi, ma che resta indeciso a gettarsi nella riforma, senza che glie ne venga data l'iniziativa. Il Governo ha già presa questa iniziativa, che la classe rischiarata lo secondi in questa intrapresa, da cui deve dipendere la grandezza della Nazione italiana, e gli ostacoli saran facili a sormontarsi. Il popolo ha bisogno d'essere educato nella vita politica, morale e religiosa, e cotesta *educazione deve essere esemplare*, perchè esso possa sottomettersi volontariamente e senza secondi fini. Si dirà forse: — in qual modo dovrà intraprendersi l'educazione del popolo? — Nella maniera stessa *che i genitori saggi e virtuosi intraprendono l'educazione de' loro figli, per farli divenire uomini parimenti saggi e virtuosi*. Il popolo rassomiglia al rozzo diamante, senza prezzo per chi non n'è conoscitore, passato per le mani del lapidario, acquista tutto il suo splendore, ed ognuno sa riconoscerne il suo pregio. Si dirozzi il popolo da tutti i suoi pregiudizj, da tutti i suoi errori legatigli dal passato, e si scuopriranno in esso delle eminenti qualità, capaci di meravigliar coloro i quali non sono dediti ad osservarlo da vicino.

L'intrapresa della educazione popolare parrà difficile a coloro, troppo amanti parziali del passato storico. Certamente che percorrendo l'Italia si re-

sterà meravigliati della quantità e della grandezza dei monumenti; ma essi sono belle rovine, le quali nulla dicono al pensiero. — Noi possiamo ricordare con piacere un passato che ha fatto tanto onore alla Italia municipale: belle lettere, arti, scienze, invenzioni, scoperte.... sono monumenti eterni, di cui noi possiamo esserne superbi. Bisogna però con rammarico confessare, che noi abbiām saputo trar poco profitto da tutte coteste ricchezze intellettuali; il vantaggio che noi avremmo dovuto ritrarne ci è stato con avvedutezza involato dall'estero; e noi siamo restati stazionarii come gli storici monumenti dai quali siamo circondati. Eppoi il popolo in quei tempi riputato felice, godeva esso di qualche considerazione.... era desso libero? . . . Il passato, anche considerato nel suo bello, nel suo grandioso, non deve essere altro per noi che un monumento storico, atto a destar la nostra meraviglia, ma incapace di somministrare al nostro pensiero la menoma *idea di progresso*. Il popolo deve essere rigenerato nel presente e nell'avvenire; il presente gli dà la libertà, l'avvenire la speranza di una grande Nazione. Se non si ha il coraggio di far divorzio anche col *passato storico*, come lo si è fatto col *passato tradizionale*, non si sarà capaci di consolidare il presente libero e di aspirare al prospero avvenire.

La storia non ci dà la verità, ma soltanto i fatti: essa deve servirci d'esperienza per saperci regolare nel presente, per non cadere nei medesimi er-

rori in cui son caduti i nostri antenati; non già per imitar ciò ch' han fatto gli uomini i quali han vissuto quattro, cinque, e più secoli fa. Non è che nel nostro secolo, ed in particolare oltre la metà di esso, che l' Europa ha cominciato a interessarsi della condizione della parte la più utile della società, cioè, del popolo; per lo passato non si è pensato che ad opprimerlo, a demoralizzarlo, oppure non vi si è pensato affatto. È in oggi che si sente l' urgente bisogno di rischiararlo, d' istruirlo, di educarlo, perchè esso è entrato in possesso di diritti sacri, disconosciuti per l' addietro: è in oggi che tutti gli uomini di buona volontà debbono secondare il Governo nella intrapresa della sua rigenerazione morale-religiosa. L' Italia non deve essere obbagliata dalla passata grandezza; la sua vera grandezza è devoluta al presente; ora l' Italia può dirsi veramente degli Italiani, e il popolo non deve ignorare questa grande verità, perchè ei n' è principalmente interessato. Esso deve concorrere a consolidare il bell' edificio della NAZIONALITÀ ITALIANA, e per farlo ha bisogno liberarsi dalla miseria che l' opprime e dalla ignoranza che lo acceca: col consigliarlo a divenire laborioso, e somministrargliene i mezzi si emanciperà dall' una, col propagare la benevola influenza della istruzione ei eviterà l' altra.

Il divorzio col passato deve essere assoluto, se si vuole che il popolo sappia trar profitto dalla straordinaria attività che caratterizza il secolo nostro. Lo scopo della odierna scienza tende a far sì, che l'uomo non sia più sopraffatto dalla materia, ma che questa al contrario sia da esso dominata; essa non vuol far di lui una macchina, ma un'essere intelligente, sotto la forza della cui volontà tutto deve trasformarsi in attività e moto. Le scoperte e le invenzioni che si succedono incessantemente e che han, per così dire, cambiato l'aspetto del mondo moderno, non hanno altro di mira. L'uomo del passato era dominato anzi oppresso dalla materia, l'uomo del presente deve invece dominarla, essa deve piegarsi, trasformarsi, obbedire docilmente al suo genio creatore. L'uomo del passato era schiavo dello spazio, e del tempo; l'uomo del presente gli ha entrambi soggiogati. E potrebbe più a lungo tollerarsi l'ignoranza e la miseria nel popolo a fronte dell'immenso progresso moderno? . . . In oggi in cui la scienza non è più di pertinenza di qualche essere privilegiato, essa appartiene a tutti essa è resa comprensibile per tutti. I benefattori della umanità vanno in cerca delle nascoste verità, e poichè eglino le han trovate, le fan di pubblico diritto; la stampa le divulga, e i giornali le span-

dono nelle masse. Se il dispotismo ha per lungo tempo privato il popolo italiano del godimento di cotesti beneficii sociali, ora però che esso è libero, e retto da un governo rischiarato, ha il diritto d'entrarne in possesso. Esso deve rendersi puranche atto ad impossessarsi delle grandi scoperte, ed applicarle alla agricoltura, alla industria, al commercio; *ma per far ciò ha bisogno d'essere consigliato e incoraggiato, altrimenti non saprebbe nè come nè dove cominciare.*

Ad eccezione del settentrione della nostra Penisola, il resto è rimasto in dietro in tutto ciò che si passa nella Europa civilizzata: è vero che la colpa n'è stata del dispotismo; nulladimeno non può non riconoscersi come una dolorosa verità. Ivi la miseria è più intensa, ivi il *pauperismo* è più sfacciato, ed ivi pure è necessaria una più grande attività del governo nel dotare cotesti popoli di riforme salutevoli: ivi pure la classe illuminata e intelligente può prodigare a larga mano i suoi consigli, e le sue filantropiche esortazioni. È in questa ricca e fertile parte d'Italia, in cui il dispotismo politico e religioso ha commessi i più grandi guasti; più anni di paziente energia riformatrice saran necessari per cancellare le tracce che vi ha lasciate. Quivi il popolo deve mostrarsi veramente docile a penetrarsi della necessità delle riforme politiche, morali e religiose; quivi gli animi, fiacchi ed avviliti, han bisogno prendere novelle forze alla sorgente del vero, la ragione, la giustizia, la coscienza. L'uomo vilmente degradato

deve riabilitarsi in faccia a se stesso, a sapere apprezzare la propria dignità, a sentire la necessità della istruzione, e quella del *lavoro*; a non più confondere il giusto coll'ingiusto, l'onesto col disonesto, il rispetto alla proprietà colla usurpazione. Quivi il popolo deve abituarsi a non più confondere la vera religione coll'ignobile fanatismo, a non più mescolare il dispotismo e l'intolleranza colla *sublime idea della Divinità*. L'impresa è difficile, non può negarsi, ma colla fermezza del Governo, ed un poco di buona volontà dalla parte del popolo si arriverà alla fine a tutto coordinare.

Chi potrebbe mai credere percorrendo la parte meridionale d'Italia, che in mezzo ad una popolazione fanatica, ignorante, e miserabile sieno sortiti i nostri più grandi pensatori moderni?.... Filosofi, pubblicisti, storici, poeti e scrittori d'ogni genere..... lo scibile umano è stato amplamente e nobilmente rappresentato in cotesto piccolo eden; ma le idee non vi hanno fecondato, poichè il dispotismo ne ha soffocato i loro germi pria ch'ei sbocciassero. E non si vuole offendere cotesta popolazione tacciandola di fanatica, ignorante, e miserabile, ma solo dirle la verità, facendole in pari tempo conoscere in quale abisso l'abbia precipitata l'inumano e barbaro governo del passato. Essa però non deve perdersi di coraggio si getti risolutamente nelle riforme indicate dal nostro Governo, ed in poco tempo si renderà capace di lavare intieramente le brutte taccie, che tanto la disonoravano; e la sua rigenerazione deve essere tanto più me-

ravigliosa, quanto più grande è stato l'avvilimento in cui ha vissuto.

XXX

Chi potrà dire qual sarà l'avvenire riservato al popolo italiano, allorchè esso si sarà appropriate tutte le invenzioni e le scoperte fatte fin qui.... quando i sommi ingegni che sa prudurre la nostra seconda contrada l'arricchiranno di nuove invenzioni e nuove scoperte?... Fino ad ora la scienza è stata largamente rappresentata dalla oppressa Italia: ma libera, e indipendente! chi potrà calcolare le immense ricchezze che essa saprà depositare nel tesoro dello scibile umano moderno?... Cotesta è veramente una nobile aspirazione, e per realizzarla, convien deviare dalla vecchia rotaja della tradizione, e tracciarci una strada affatto nuova, la quale possa condurci all'apice della nostra grandezza nazionale. Per ottenerne l'intento bisogna volgarizzare, per così dire, le *idee* le più astratte, e renderle comprensibili per la massa del popolo: è a questa condizione che la scienza può concorrere colla politica, la morale, e la religione alla rigenerazione della nostra bella Italia. Si dirà forse, che il popolo non ha che fare di coteste astrazioni, poichè esso ha bisogno del positivo, e non di ciò che si perde nei sogni e nelle chimere. Ma le *idee* che si chiamano astratte nelle scienze sono precisamente le più REALI: *l'esistenza! di Dio, della giustizia, della verità, della bontà, della bellezza; della*

virtù. . . non sono forse le *idee* le più REALI e POSITIVE che noi possiamo avere. L'esistenza della *gravità*, del *moto*, della *inerzia*, dell'*attrazione*. . . non sono anche esse idee REALI? E che sarebbe la scienza senza l'*astrazione* senza la REALTÀ DELLE IDEE? Tutti i suoi principii, e l'applicazione di questi stessi principii, le sue ricerche, le sue scoperte, le sue verità sono basati sull'*astrazione*; la scienza per scendere allo stato di applicazione deve avere per base la REALTÀ DELLA IDEA. Questo avanzamento fatto dalla scienza noi lo dobbiamo alla moderna filosofia del progresso. Bisogna abituarsi a parlare il linguaggio della moderna filosofia per evitare gli errori, ne' quali sono caduti i nostri antenati in fatto di scienza: quel ch'essi chiamavano *chimerica astrazione*, noi lo riconosciamo come ESISTENZA REALE; nel modo stesso in cui ciò ch'essi caratterizzavano col nome di *diritto divino*, di *legittimità*, noi gli abbiamo reso il vero senso *reale* di DIRITTO RELATIVO, di NAZIONALITÀ.

Il primo risultato della comprensibilità della scienza per tutti sarà quello, di corroborare l'opinione pubblica contro il ritorno dei sofismi diplomatici, assolutisti, legittimisti. . . e di tutte le altre aberrazioni di simil natura, di cui il passato è stato fecondo. Quindi a non più ricadere sotto l'immorale dominio della intolleranza politica e religiosa, e a non esser più guidati dal cieco fanatismo nei principii i quali si riferiscono alla nostra personale credenza. A conoscere ed essere penetrati del perchè d'ogni cosa, ossia, pensare, ed agire sotto la scorta della *ragione*

avvalorata dalla esperienza e dalla osservazione. A renderci individualmente indipendenti per meglio conoscere le nostre forze fisiche e morali; metter coteste stesse forze in armonia colla nostra naturale attività, per ricavare dal nostro lavoro manuale, o intellettuale il benessere necessario a un libero cittadino. Di più allorchè si conosce la causa che ci fa pensare ed agire, si sarà più in grado di conoscere ed apprezzare la nobiltà del *nostro pensiero*, e la *responsabilità dell' azione*. Di tal sorta saranno più facili ed aggradevoli i rapporti sociali, si saprà meglio apprezzare la reciprocità del diritto, e si arrossirà di transigere col proprio *dovere*.

Sarebbe qui inutile far conoscere i grandi risultati ottenuti dalla scienza, applicata alla agricoltura, alla industria, al commercio, di cui l' Europa moderna ha saputo ritrarne sì gran vantaggio: ma convien confessare con rammarico che la nostra Penisola è stata ben lungi fino ad ora dal saperne profittare. In alcuni luoghi l' agricoltura si trova ancora nella rozzezza sua primitiva, l' industria è ancora bambina, talmentechè osservandone alcuni prodotti, si dubiterebbe ch' essi appartengano al paese, il quale vanta i primi artisti del mondo. Perchè tanta differenza tra l' Italia, e le altre contrade d' Europa? Perchè oltre all'essere stati scoraggiati dalla oppressione, abbiamo, come si è detto, troppo carezzato il *nostro passato*, ci siamo fatti troppo abbagliare da una gloria la quale nulla ha che fare con noi popolo di moderna data. Noi non possiamo usurpare una *gloria che non ci appar-*

tiene; se noi vogliamo farcela nostra, fa d'uopo che noi stessi ce la sappiam *creare*: allora soltanto potremo ripularcene degni.

XXXI

Non bisogna lusingarci, per divenire grande Nazione libera, e indipendente, bisogna avere il coraggio di tutto riformare, e principalmente di **RIFORMARE NOI STESSI**. Mettiam da parte la gloria de' nostri antenati, e prima di pensare alla nostra gloria futura, si pensi alla realtà del presente; agli urgenti bisogni a soddisfare, ai grandi ostacoli a sormontare, agli ostinati nemici a vincere.... È il presente il più difficile a consolidarsi, quando si sarà giunti a impossessarsi del presente, si può considerare l'avvenire come assicurato. Più si avvanza nelle riforme e più gli ostacoli divengono grandi, ma non invincibili: guai al popolo italiano se si arresta a mezzo cammino, se esso non ha la perseveranza di coronar l'opera sì felicemente incominciata!... Tutti gli uomini di cuore e di senno devono riunire i loro sforzi a quei del governo per vincere e debellare il principio reazionario, che osa ancora innalzar la testa; costesto tenebroso principio, il quale indossa tutte le divise per incutere timore nel popolo, e trascinarlo alla sua rovina. Tutti i momenti debbono essere dedicati ad educare, istruire, e illuminare questo stesso popolo, perchè e' sia più conscio di se stesso, e conoscendo l'estensione de' suoi diritti, si ponga co-

me un argine insormontabile contro gli ignobili sotterfugi della reazione. Ch' esso sia capace di riconoscersi vero depositario della indipendenza nazionale, e di tutte le libertà che si sono fino ad ora conquistate. Esso deve penetrarsi della seguente verità, che: — *senza la sua cooperazione nulla può tentarsi di stabile e di conseguente.* — Un popolo nuovamente redento a libertà deve conoscere tutta l'importanza de' suoi diritti, ed in pari tempo penetrarsi della solennità de' suoi doveri, e della sua *risponsabilità*; se la sua libertà è illimitata, lo è egualmente la sua risponsabilità. La morale, la religione, la scienza..... tutto deve concorrere ad istruire il popolo, perchè ei possa comprendere facilmente e la grandezza de' suoi diritti, e quella della sua risponsabilità. Esso deve essere persuaso, che la forza rigeneratrice esiste *in se stesso*; che esso debbe mettersi al livello dello stato presente delle cose coll' intraprendere la *rimforma radicale de' suoi costumi*, col mostrarsi *eminentemente attivo e laborioso*, col profittare della fecondità del suo suolo natio per perfezionare i prodotti dell' agricoltura, e introdurne degli altri finora negletti, ma utili alla sua sussistenza; di migliorare in fine cotesti stessi prodotti colla intelligente industria, per quindi arricchirne il commercio. Coteste sono ripetizioni, ma ripetizioni necessarie per comprendere tutta l'importanza e la solennità della nostra rigenerazione.

La scienza, come si disse, può utilmente concorrere a rischiarare il popolo, mettendosi d'accordo colla

morale, è la vera religione. Non vuol certamente pretendere di far d'ogni cittadino un sapiente, ma farne un uomo capace di pensare, ragionare, vedere, ed agire, e farlo di suo proprio moto, senza ch'abbia bisogno di un motore estraneo. Qual'è lo scopo della scienza? quello di andare in traccia delle verità, e allorchè nè ha fatta la scoperta, renderle di pubblico diritto. Il popolo non dee se non che preoccuparsi dell'applicazione delle verità prodigategli dalla scienza, abbandonandone il nobile ma difficile incarico della ricerca agli scienziati. Diffondere i principii elementari della scienza nella massa del popolo, non è forse un gran vantaggio per l'agricoltura, per l'industria, pel commercio e in generale per tutte le professioni? E come sarebbe possibile procurare il benessere materiale al popolo per allontanar la miseria, senza la capacità per ogni individuo di perfezionare l'industria e la professione a cui si è dedicato? La scienza deve migliorare la condizione del popolo per la conquista del *benessere materiale*, come la libertà politica, e la libertà di coscienza lo fanno riguardo al *benessere morale*.

La libertà politica è la prima conquista che il popolo deve fare, perciocchè essa serve di base a tutte le altre libertà: e sembra che il popolo italiano sia penetrato di cotesta verità; la sua irresistibile tendenza alla *Unità-Nazionale* mostra evidentemente, che la consolidazione della libertà politica è stata, ed è la sua principale preoccupazione. Quali sono state le feconde conseguenze di cotesta preoccupazione? Il popolo ha

cominciato a pensare, ed ha rivendicato la *libertà del pensiero*; esso è avido di leggere, e di conoscere la verità di tutto che lo interessa sia direttamente, sia indirettamente, ed ha rivendicato la *libertà di stampa*; esso pensa, ma vuole che il suo pensiero si manifesti coll'azione, ed ha rivendicato la *libertà di azione*; esso ha voluto l'abolizione dei privilegi, e l'eguaglianza del diritto, e per conseguenza la *libertà civile*; esso vuol credere a suo modo senza mediatori umani, ma poggiato solo sulla fede rischiarata dalla ragione, ed ha rivendicato la *libertà di coscienza*; esso ha bisogno d'istruirsi per conoscere tante verità a lui estranee per lo passato, ed ha rivendicato la *libertà d'insegnamento*. . . . Ora se il popolo si sente veramente capace dell'esercizio di coteste libertà, non sarà egualmente capace di usarne con moderazione e sensatezza, non sarà esso atto a mostrarsi popolo del progresso, non sarà esso assai penetrato dal tentar la conquista della sua *propria libertà*, di quella *libertà personale*, la quale deve regolare le sue passioni, che deve rigenerarlo, purificarlo de'suoi pregiudizi, che deve riabilitarlo in faccia a se stesso, alla sua ragione, alla sua coscienza? Che deve risvegliare la sua energia, e la sua attività per procurarsi il benessere morale e materiale da lui sì avidamente bramato? Colla conquista di tutte queste essenziali libertà, potrà esso più a lungo marcir nella miseria, e servir di scherno al degradante *pauperismo*? . . .

XXXII

Il *pauperismo* sarà veramente annichilito, allorchè il popolo comprenderà, che desso è un male sociale che lo disonora. Cotesta convinzione deve penetrare la sua ragione, e la sua coscienza, deve essere il — *nosce te ipsum* — sempre presente al suo pensiero, deve essere la sua divisa, la sua aspirazione d'ogni istante delle sua vita. Senza cotesta essenziale *convinzione* esso non potrà *mai* arrivare a sbarazzarsene; a questo scopo debbon tendere la sua rigenerazione *politica, morale, e religiosa, la sua attività di pensiero e di azione, la sua istruzione, la sua educazione, la sua libertà!* . . . Come compenso alle sue pene ed ai suoi sacrificii, ei troverà il suo benessere morale, il suo benessere materiale, e la sua perfettibilità sociale. Gli ostacoli a superarsi sono molti, ma non invincibili; i sacrificii che il popolo deve imporsi sono grandi, ma non impossibili; la lotta contro le passate tendenze e le vecchie abitudini tradizionali è acerrima, ma non senza speranza di riuscita: ma puranche nobili e grandiose ne saranno le conseguenze, e bella sarà la gloria d'averne riportato il trionfo. Per l'uomo libero non vi sono più debolezze possibili, esso deve tutto osare per il bene suo personale e per quello de' suoi simili. Il popolo che non sa emanciparsi completamente rigenerandosi nel *vero*, nel *giusto*, nel *bene*, può esser soggetto a ricadere sotto gli artigli della

oppressione sia politica, sia religiosa. Esso potrebbe scoraggiarsi alle prime difficoltà, arrestarsi ai primi ostacoli incontrati, se non possedesse l'*intima convinzione* della propria forza. È su cotesta *intima convinzione*, la quale caratterizza il *me* libero, che deve esser basata la rigenerazione del popolo italiano.

Quando si è convinti d'una verità, il primo movimento spontaneo dell'anima nostra si è quello di appropriarsela, per quindi applicarla alla prima occasione: la convinzione della verità è l'*idea* manifestata al nostro pensiero, la determinazione dell'anima nostra a metterla in rapporto colla volontà, è l'*azione*, ossia, l'applicazione della stessa verità. Cotesto principio astratto è tuttavia basato sulla esperienza. Il movimento unitario italiano ha cominciato a svilupparsi in *idea* nel nostro pensiero; subito che cotesta idea è stata manifestata alla coscienza, essa si è trasformata in verità evidente, e in azione. Perchè il pensiero divenga il ricettacolo d'*idee* così feconde, fa d'uopo convincersi della loro esistenza necessaria, senza una tal *convinzione intima*, l'idea potrà trasformarsi in verità, ma mai in *azione*, ossia, in verità applicata. Si applichi cotesto principio alla vita pratica, e si avrà per risultato, che la riuscita di ciò che s'intraprende non dipende tanto dalla sua facilità, quanto dalla *intima convinzione* che se ne ha. Quando si arriverà ad essere intimamente *convinti*, che il *pauperismo* è un male che paralizza tutta la nostra intelligente atti-

vità, e rende, per così dire, effimera la nostra libertà, non v'ha sacrificio per quanto grande ei sia che noi non saremo capaci di fare per stirparlo e distruggerlo. Che vogliamo noi colla libertà, aumentare le facoltà del nostro *essere*, o diminuirle?.... Non v'ha dubbio che noi desideriamo fermamente estenderle, e di più vederle applicate e realizzate. Or se il pauperismo è un ostacolo allo sviluppo ed alla realizzazione di queste stesse facoltà, se esso tende a diminuire il nostro *essere*, ad inceppare la sua libertà di pensiero e di azione; perchè non metteremmo noi in opera tutti i mezzi che sono in nostro potere per atterrarlo, e sperdere la traccia della sua esistenza? Per la nostra libertà politica il pauperismo è una *minaccia permanente*; per la morale una *taccia invereconda*; per la religione un *insulto alla nostra ragione, alla nostra coscienza, all' Ideale dell' ESSERE*.

A che tendono tutte le cure, le privazioni, e le fatiche che noi c' imponiamo alla ricerca d'una posizione sociale? a procurarci una certa moderata agiatezza per far fronte ai bisogni della vita giornaliera. Quali sono al contrario le mire del pauperismo? a privarci delle nostre risorse, scoraggiarci nelle nostre oneste intraprese, gettarci nel disordine della vita oziosa e indigente. Or mi sembra che la scelta tra il bene e il male non sia molto difficile: il *pauperismo* è un *male*, come tale rigettiamolo; la *vita attiva e laboriosa* è un *bene*, come tale ac-

cettiamola. Noi siam ben lontani dal partecipare le idee tradizionali della classe clericale, la quale vorrebbe persuaderci a riconoscere il pauperismo come una *virtù cristiana*; noi vogliamo invece riconoscerlo come un *vizio* il più degradante che ammorbida l'umanità, ed è per questa ragione che vogliamo vederlo stirpato dalla nostra bella Italia. Il popolo italiano deve possedere le vere virtù cristiane, le quali condannano l'ozio, la infingardaggine, e la vigliaccheria, e ricompensano invece la vita attiva e laboriosa, che vogliono l'amore della fratellanza, e della sociabilità... La falsa virtù che comanda di santificar la miseria esso la rigetta e la sprezza; cotesta strana virtù può accomodarsi coi principii clericali, i quali tendono a neutralizzare la natura, non già con quei d'un popolo libero e indipendente, che brama sviluppare tutte le sue forze attive, per trarne il più gran profitto nei limiti del giusto e dell'onesto. Su questa virtù riposa la base della nostra libertà, della nostra morale, della nostra religione; noi non ne vogliamo altra, perchè siam pronti ad adottarla, e riconoscerla nel tempo stesso per la virtù la più morale, la più religiosa, la più sociale delle virtù.

XXXIII

ordiparii sono più che sufficienti: esso è il prodotto dell'ozio, e della apatica debolezza, vi si opponga l'*attività* e l'*energia*; esso è la sorgente del dispotismo, della immoralità, del fanatismo, della ignoranza, si combatta colla *libertà*, colla *morale del dovere*, colla *religione della ragione*, colla *istruzione*. Si teme che desso possa trasformarsi per dichiarar la guerra alla libertà personale, alla proprietà, ai pubblici costumi, si procurino al popolo i *mezzi*, ossia, le *occasioni del lavoro*, per guadagnare onoratamente il suo pane giornaliero, e tal timore svanirà, specialmente se gli si farà comprendere che il lavoro è una *condizione necessaria* alla sua esistenza individuale e sociale, *che il lavoro nobilita l'uomo non importa in qual condizione e' trovasi*. Il popolo deve penetrarsi della *necessità* e della *dignità del lavoro*; fa d'uopo ripetergli questa verità incessantemente: *il governo deve facilitarliene l'occasione e i mezzi*. *Necessità del lavoro, facilità de' mezzi per procurarne, costituirà nell'avvenire la vera pubblica e privata prosperità.*

Quali saranno le conseguenze della tendenza del popolo alla vita attiva e laboriosa? ... ordine sociale, agiatezza nelle famiglie, pubblica morigeratezza, rispetto alla legge e alla autorità. ... Allorchè si è occupati seriamente a procurarsi una posizione indipendente, e soddisfare ai bisogni giornalieri, non

chè interesse d'ogni cittadino sarà appunto quello di riconoscere necessaria l'esistenza di un governo illuminato, il quale può solo guarentirgli la sua libertà personale, proteggere la sua famiglia, e la sua proprietà. Di più i costumi divengono migliori, si diviene più serii, poichè si comincia a sentire la necessità de' buoni rapporti sociali, a riflettere su gli obblighi che incombono ad ogni cittadino, a pensare ed agire sotto la scorta del DOVERE, a servire di esempio ai più ritrosi, perchè anche essi possano entrare a far parte dei vantaggi dell'ordine, e della vita agiata e felice. Spesso il popolo si abbandona alle sue cattive tendenze, si fa trascinare dalle passioni sregolate, perch'ei ignora la santità de' suoi doveri, o non sa apprezzarne tutto il valore. È per distruggere cotesta malnata ignoranza che il Governo debbe armarsi di coraggio e di pazienza, e che la classe illuminata debbe secondarlo, per spandere nel popolo la luce della verità, sia colle sue opere, sia col suo esempio. La missione è difficile, perchè domanda un' assoluta abnegazione personale, la più grande riflessione, il concorso del pensiero, della ragione e della coscienza, trattandosi di principii ba-

sacrificio della sua personalità per coronare questa stessa indipendenza, e renderla stabile e duratura. Che ogni uomo di senno e di cuore risponda a coto- sto appello filantropico: oggi non si tratta più della questione di libertà, di unione, d'indipendenza, poichè esse sono un fatto compiuto; oggi si agita la più grande delle questioni interne, quella, cioè della *rigenerazione morale e religiosa del popolo*, questione la più difficile, e nel medesimo tempo la più necessaria, la più vitale per un popolo che tende a divenire *Nazione grande ed esemplare*. Fa d'uopo lottare con infiniti ostacoli; principii reazionarii, pretenzioni repubblicane, legittimiste, clericali, vecchi pregiudizi, fanatismo, ignoranza... oltre alle difficoltà amministrative, che non sono poche. È vero che tutti cotesti errori han contaminato il centro e in particolare il mezzogiorno d'Italia; là ove il dispotismo si è mostrato più ostinato ad opprimere, demoralizzare, e corrompere il povero popolo. Nulladimeno non può non riconoscersi come una macchia che adombra la gloria della nostra bella patria, come un ostacolo alla perfetta unione, alla più stretta concordia. Ivi i partiti prevalendosi della ignoranza del popolo, si mostrano anche più attivi ed arroganti: ivi si porge ascolto con vigliacca compiacenza all'*immorale interesse personale*; ivi in fine si fanno tutte le più stravaganti pretese e detri-

per suscitare difficoltà al Governo, per ritardare una intrapresa tanto generosa, qual'è quella di *ristabilire l'ordine morale*, e di spingere il popolo nella via del progresso, e della reale prosperità.

Ma i propagatori di discordie, gli ammiratori di un passato tenebroso, condannato già dalla pubblica opinione, dalla morale, dalla Provvidenza, pretendono l'impossibile: essi s'illudono stranamente, se credono sacrificare più a lungo il povero popolo alle loro mire ambiziose, al loro mostruoso egoismo. Il popolo alla fine si avvedrà dell'errore, e il suo buon senso lo ajuterà a rimettersi sul cammino del giusto e dell'onesto, a darsi per vinto in faccia ai generosi sforzi del Governo, il quale non desidera che la sua vera emancipazione, il suo benessere morale e materiale, la sua felicità.

XXXIV

La colpa non è del povero popolo se resiste cie-

desiderano oltre alla gloria immortale delle loro eroiche azioni? La Nazione intera gli ha ammirati e gli ha prodigato tutti gli elogi, ch' essi han giustamente meritati. Che braman dessi di più? Non hanno essi fatto il loro dovere? e il **DOVERE** vorrebbe forse adombrarsi colla speranza di una ricompensa? e quale altra ricompensa potrebbe mai accordare, che quella della personale soddisfazione, di averlo, cioè, adempito col sacrificio del proprio interesse, e quello del proprio sangue? E non è questa la più bella soddisfazione a cui l'uomo possa aspirare? Soddisfare al **DOVERE** incombe ad ogni uomo, difendere la Patria incombe ad ogni cittadino: perchè ogni uomo, ed ogni cittadino debbono essere egualmente attaccati al proprio **DOVERE**. Cotesta morale è severa, ma è puranche *la vera*; essa è assoluta come Dio, e non può essere altrimenti surrogata.

Non bisogna eccitare le passioni del popolo, bisogna anzi combatterle e dirigerle verso il suo maggior bene, perchè ei possa riconoscersi in questa nuova posizione sociale prodigatagli dalla Provvidenza. Esso debbe svincolarsi dalla miseria che l'opprime per procurargli un benessere, a cui naturalmente aspira; esso debbe divenire una classe rispettabile della società, e della nazione, col riformare i suoi costumi, e metterli in armonia coll'idea della giustizia: esso deve divenire

e del vero amor patrio. Come si vuole che il popolo abbia la ferma risoluzione di riformarsi, quando in una parte della libera Italia gli si dà l'esempio della discordia, della dissensione, e del malcontento? Scopo principale della libertà non è già quello della disunione, sibbene quello della unione la più spontanea, della più perfetta fratellanza. Non si adombri cotesto santo principio rigeneratore dei popoli con tendenze interessate ed egoiste, poichè ei sarebbe indegno d'un popolo intelligente e ragionevole.

Se si vuole che il popolo rispetti la legge e l'autorità, non bisogna dargli l'esempio della insubordinazione. Si dirà forse che cotesto cattivo esempio è parziale, e che qualche individuo fazioso non potrà mai avere una grande influenza sulla massa del popolo, specialmente sotto un governo liberale, e illuminato, e di più popolare. Questo è vero; ma non bisogna dimenticarsi neanche del passato del mezzodì dell'Italia, in cui un SOLO INDIVIDUO è stato capace di corrompere, e demoralizzare una popolazione DI DIECI MILIONI DI ABITANTI, e di farle perdere perfino il sentimento della giustizia.... Che cotesto terribile esempio sia sempre

XXXV

Alla agitazione febbrile, alla irrequieta ansietà, da cui il popolo era dominato, a causa del suo cambiamento sociale, ossia, della transizione dalla passività coattiva alla libertà la più completa, deve sottentrare l'ordine il più perfetto. Il popolo deve divenire serio, riflessivo, ragionevole, se vuol rendersi degno dell'esercizio della sua conquistata libertà. Convien ch'esso ponderi con saggezza tutti i doveri impostigli da cotesto nuovo stato di cose, ed assumerne in pari tempo tutta la responsabilità. In primo luogo deve sispettare la *legge* e l'*autorità*, senza un tale rispetto l'ordine diverrebbe precario, e per conseguenza la libertà effimera. Quindi penetrarsi della necessità della *giustizia*, e del *dovere*, che sono la base della vera morale, ossia, il *me* personale in relazione colla ragione, e colla coscienza; la *ragione* ci rivela la verità, la *coscienza* ci dice in qual modo dobbiamo conseguirla. Quindi rigettar la religione dell'*apparenza*, la quale è d' invenzione umana e perciò fallibile, ed *adorare Dio in spirito e in verità*, manifestato direttamente al nostro pensiero: se questa religione non è che con quella della tradizione e della intolleanza.

domandano il perfetto accordo tra il *me* pensante, e il *me* agente, ossia, tra il pensiero e l'azione; la perfetta armonia di questa *dualità*, costituisce l'uomo ragionevole ed in pieno possesso della sua libertà. Il popolo non è certamente abituato a sapere apprezzare coteste verità, a questo scopo debbon tendere la sua *educazione* e la sua *istruzione*; ed allorchè se ne sarà penetrato, esso diverrà veramente morale e religioso.

Si è già detto, che base del benessere materiale debb' essere il benessere *morale*, nella stessa maniera che il pensiero è il motivo dell' azione, la causa dell' effetto. Un popolo che pretende realizzare il suo benessere materiale, senza prima avere realizzato il suo benessere *morale*, è un popolo schiavo della materia, e per conseguenza incapace di progresso. Perciocchè quale è stata finora l' aspirazione del popolo italiano? non è stata forse quella della conquista della sua indipendenza nazionale? e cotesta indipendenza non costituisce essa un fatto *morale*? La libertà di pensiero, la libertà politica, quella di coscienza... non costituiscono elleno tanti fatti *morali*? ed è in seguito della conquista del

Provvidenza lo ha destinato. Il benessere materiale non è che una conseguenza del *benessere morale*, ma tuttavia necessario, perchè il popolo possa evitare la miseria, procurandosi col suo lavoro manuale e intellettuale una vita modestamente agiata. Potrà esso pervenire a questo grado di perfettibilità sociale senza l'amore e il bisogno del *lavoro*? Potrà esso sentire la necessità del *lavoro*, senza riscuotersi dalla inerzia del passato, senza concentrare tutte le sue forze per sviluppare tutta la sua naturale attività? E se esso non mette in opera tutta la sua *intelligente attività* col proposito fermo della riuscita, come mai potrà lottare con vantaggio contro il *pauperismo*?

Ora cominciano per il popolo le grandi difficoltà; difficoltà che potrebbero scoraggiarlo, se non avesse avuto l'energia di conquistare la sua indipendenza. La lotta che esso deve sostenere con alacrità e fermezza è una lotta di morte e di estermínio contro i *vecchi pregiudizi, e le vecchie abitudini*, contro la *tradizione* - "

1. reazione.

ligiosa: il popolo italiano deve divenire popolo nuovo, ma popolo esemplare, esso deve lasciare una pagina gloriosa e imperitura nella storia contemporanea, la quale desterà l'ammirazione della posterità. L'esempio da esso dato spande già il suo benefico influsso sulle altre nazioni oppresse e malmenate dal dispotismo; esse ridestansi già dal loro torpore per aspirare egualmente alla loro indipendenza; ed i sovrani assoluti che le governano sono obbligati secondare il loro movimento per salvare le loro dinastie, se non vogliono precipitar nell'abisso preparatogli dall' *assurdo diritto divino*. *L'oppressione* si è mostrata in tutti i tempi orgogliosa, insultante, inumana... or deve umiliarsi in faccia al DIRITTO NAZIONALE, basato sulla *ragione*, la *libertà*, ed il *progresso dei popoli*.

INDICE



<i>Prefazione</i>	<i>Pag. 3</i>
<i>CAPITOLO I - VI. Il Pauperismo</i>	<i>5</i>
» VII - XIII. <i>La Riforma morale . . .</i>	<i>25</i>
» XIV - XX. <i>La Riforma religiosa . .</i>	<i>48</i>
» XXI - XXXV. <i>Il Pauperismo annichi-</i>	
<i>lito dalla Riforma morale-religiosa.</i>	<i>72</i>





*L'Autore intende valersi del diritto di proprietà
a tenore delle vigenti leggi sulla stampa.*
